PROSE E RIME A RICORDO DI LOUISA GRACE BARTOLINI



ALLA MEMORIA

DI

LOUISA GRACE BARTOLINI

TESTIMONIANZA

DI ONORE E DI AFFETTO



(*Epigrafe Monumentale*).

LOUISA GRACE BARTOLINI

EBBE ILLUSTRI NATALI IN IRLANDA

I CARMI LE ARMONIE I COLORI DA ITALIA

STANZA ELETTA IN PISTOIA

TUMULO IN GIACCHERINO

IL III DI MAGGIO MDCCCLXV

PER SUE VIRTÙ DOTTE OPERE

Q M

L FEDI



Questa epigrafe sarà incisa sul monumento da erigersi (fattane debita domanda al Municipio pistolese) in questo Battistero ove sorgono i funebri ricordi di altri egregi che illustrarono la nostra città.

PROSE E RIME

A RICORDO

DI LOUISA GRACE BARTOLINI

L'imagine del bello e della fede,
Il securo valor, tutto ebbe sede
In lei che bevve delle grazie al fiume,
E passò come un'ombra!

LOUISA GRACE
(nella Canzone in morte di Filomena Gherardi.)

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
1866

ALL' EGREGIA SIGNORA

MEROPE AGNELLI

Signora

Colla pubblicazione di queste Prose e Rime *che egregi amici, e gentilissime e culte signore mi hanno fornito per onorare la memoria della mia perduta Louisa, io ho avuto in animo di tessere una eletta corona di fiori per essere deposta sulla tomba di Lei che mi fu amorosa compagna.*

E poichè niuno meglio di me conosce quale e quanto si fosse, più che l'amicizia, l'amore, che la Louisa mia nutriva per Lei, e come essa di eguale amore grandissimo fosse ricambiata, io ho voluto oggi a Lei, Egregia Signora, offerire questa raccolta, per confermare la memoria del raro scambievole affetto tra due amiche che chiamaronsi

sorelle, e per porgerle così un ultimo benchè doloroso ricordo della mia lacrimata consorte.

Ella, o Signora, accolga questa mia offerta dal suo letto di dolori; ciò Le chiede e di ciò sarà lieta la nostra Louisa, la quale prega lassù Iddio che voglia dare alfine un po' di tregua ai tanti e tanto prolungati patimenti della sua tenera amica Il che è ne' voti di tutti che la conoscono, e specialmente di chi con vera e ossequiosa stima confermasi

Pistoia, 15 *Dicembre* 1865

suo devotissimo
FRANCESCO BARTOLINI

NECROLOGIA *

LOUISA GRACE-BARTOLINI

Annunziando ai nostri lettori la morte di qualche illustre persona benemerita degli studi e della Italia, non mai ci accadde fin qui di provare un tanto dolore quanto è quello che oggi proviamo. Imperocchè non è solo un bello e nobile ornamento alle lettere nostre che noi piangiamo venuto meno, ma piangiamo ancora mancata irreparabilmente per noi una preziosa amicizia, rubata innanzi tempo dalla morte alla nostra stima al nostro affetto una persona amabilissima. Proprio siamo quaggiù miserando ludibrio della fortuna! Quando io reduce da pochi giorni in Toscana divisava di venire a

* È sembrato conveniente porre a capo della Raccolta questa prosa che fu stampata nel numero 241 della *Rivista Italiana di scienze lettere ed arti*, il qual numero per ragioni che non fa d'uopo rammentare non fu pubblicato.

trovarti nella tua Pistoia, o ottima e carissima Louisa, e godeva in pensando ai lieti ragionari che insieme avremmo fatto, dopo tanto non esserci più veduti, intorno ai nostri diletti studi ed agli amici comuni, ricevo improvviso l'annunzio della tua morte

Bastarono cinque giorni di malattia a spegnere una vita sopra molte nitle e nobilissima, che avrebbe potuto durare ancora non pochi anni, giusta le leggi di natura: e dovuto, se questa non fosse alle opere sue migliori matrigna Nacque la Grace nel 1818 da ricca e illustre famiglia di Dublino e fu educata in Francia nel Collegio femminile di Sorèze Venne in Italia e verso il 1842 fermò sua stanza nella città di Pistoia, dove morì il 3 Maggio di quest'anno a ore 9 antimeridiane. Provveduta dalla fortuna di che vivere agiatamente, dedicò tutta sè stessa agli studi, nei quali non cercò fama ed onori, ma una gradita occupazione, e la quiete dell'animo e la stima di sè, non che la giusta misura che si ha da fare degli altri e di tutte le cose umane Erudita in più lingue e letterature predilesse la nostra, che le fu familiare come a nata in Italia, benchè quand'ella venne fra noi non fosse più bambinetta Tuttochè non manchino esempi, e recenti ed illustri, di donne, in specie straniere, che si acquistaron fama da' più ardui e severi studi delle scienze, pure la donna par fatta

da natura alle miti e soavi cose, a temperare d'affetti gentili la durezza dell'animo virile, a cercare in tutto la poesia, a sentirla, a ispirarla. Ed anche l'uomo non pare mai più naturalmente poeta che quando per la prima giovinezza si rassomiglia in certo modo, e dell'animo e del corpo, alla donna perchè la poesia non è se non una bella illusione che al primo severo ragionamento degli anni maturi dileguasi. Di cuore e d'ingegno gentilissima si compiacque la Grace ne' nostri migliori poeti, e chiese ad essi l'arte di significare poeticamente sentimenti ed affetti. Quando negli scrittori di fuori vogliamo scusare certe stranezze e sconvenienze che ad alcuni balordi paiono bellezze stupende, sol perchè le trovano facilissime ad imitare, siam soliti dire che ogni nazione ha indole e gusti e un modo di concepire e di sentire diversi; onde, soggiungiamo, quel che a voi par brutto e indecente sarà ad altri bellissimo e decentissimo; ma la nostra Louisa, benchè nata oltr'alpe, sentì che la musa vuol esser vereconda fanciulla, non femmina da comio, e che l'arte è una sola in tutto il mondo, sentì che la parola, o semplicemente ordinata a rendere la più varia e più casta armonia della prosa, o con maggiore artificio composta ai misurati suoni del verso, ci fu data a mettere in luce i pensieri non ad abbuiarli. Onde i versi che scrisse e pubblicò sono un ritratto fedele dell'animo suo nobile

e generoso Le gioie fugaci, le lunghe melanconie che dà natura ed il mondo, il desiderio della libertà per ogni essere che sente, l'abborrimento di ogni oppressione, l'amore di ogni bella e grande cosa, l'odio d'ogni male, sono la prima e sola ragione de' suoi pensieri. I quali avrebber bastato a farle amici tutti i buoni che la conobbero, anche senza la cultura dell'ingegno, straordinaria veramente in donna, non comune a molti uomini: avvegnachè non si rimanesse contenta al poetare e ad una conoscenza di ciò che hanno di più ameno le letterature, ma si provasse anco nella severità della prosa ed attingesse le filosofiche discipline, aggiungendo a tanti pregi una singolare abilità del dipingere, e sapere non ordinario di musica.

Nel Febbraio del 60 si unì in matrimonio a Francesco Bartolini, ingegnere lodato, ed uomo degno che le piacesse tal donna e che piacesse egli a lei. Povero Francesco quanto hai perduto! e non gli resta conforto, se forse non è accrescimento di pena, altro che pensare che il suo pianto è pianto di molti.

G. Chiarini

(Epigrafe sepolcrale)

LOUISA DI SIR WILLIAM GRACE BARONETTO
NATA IN IRLANDA, CINQUE LUSTRI DIMORATA IN PISTOIA
MORTA IL III DI MAGGIO MDCCCLXV
SUO QUARANSETTESIMO
AL VERO AL BELLO DIRIZZANDO L'INGEGNO
AL BUONO GLI AFFETTI
NE' CARMI SULLE TELE PER SANTE OPERE
CREÒ SUA FAMA
RICCA DI VIRTÙ NOBILISSIME
PARVE NUOVO E GENTILE MIRACOLO

FRANCESCO BARTOLINI
QUI RIPOSE LE OSSA DI LEI
CINQUE ANNI SUA MOGLIE SUO VANTO

L. FEDI

Questa epigrafe sarà incisa sul sepolcro della defunta.

ODE

Allor ch'io sciolsi dell'Ombrone in riva
Il facil verso che mi vien dal core,
Forse ai dolci il tuo sen gaudi si apriva
Di un fido amore.
Pur nel concento che alla Trovatrice
Gratulando volgevi in suon modesto
Un presagio per te, bella infelice,
Era funesto.
« Se un dì, cantavi, o cara pellegrina,
« Queste contrade riveder vorrai
« Ch'io, bionda figlia della verde Erina,
« Cotanto amai,
« Cerca un pietoso che guidar ti possa
« Là dove posa il mio terreno ammanto,
« E bagna il suol della romita fossa
« D'amico pianto ».
Triste un sorriso al mesto voto e pio
Sfiorò mie labbra, ch'egra e affranta allora
Non lontana credea del viver mio
L'estrema aurora

Corse il tempo, e la tua gioia compita
Troncò la morte nel vigor degli anni;
Ma gli stami afforzâr della mia vita
Gli stessi affanni!
Mai, col tuo raffrontando il mio destino,
La tua partita or deplorar saprei,
Ma se ancor volga alla città di Cino
I passi miei,
Verrò, verrò dal tuo fedel guidata,
Devotamente ad inchinarmi all'urna
Ove giaci per sempre addormentata
E taciturna.
Chè sacrosanto dell'estinta è il voto
Al cor che sente, quando il labbro tace,
Oh s'ei parve talvolta, altrui mal noto,
D'oblio capace,
Tal non credesti tu quel dì che, bella
Della beltà che dallo spirto emana,
Al sen ti strinsi e ti chiamai sorella
A Gavinana!
Quel dì ch'io serbo nel pensiero impresso
Tu celebrasti con l'ingenuo stile....
Deh per la gioia di quel santo amplesso,
Alma gentile,
Gradir ti piaccia dell'ingegno un raggio
Che al tuo sepolcro sospirando invio,
Fin che più caro non vi apporti omaggio
Il pianto mio!

GIANNINA MILLI.

SONETTO

Vorrei, nell'ora che il morente sole
Bacia dell'Appennin l'estreme vette,
E cadon l'ombre al piano e a le soggette
Mura della città ch'oggi si duole,

Vorrei con amorose atte parole
Al tuo sasso guidar due giovinette,
Che confortino l'ossa benedette
D'una pioggia di lauri e di viole.

La viola dirà l'austera e blanda
Grazia, il costume pio, l'amabil gioia;
E il lauro la gentil virtù del canto.

Dia viole una pia beltà d'Irlanda,
Lauri una figlia della tua Pistoia;
E rugiada a que'fiori il nostro pianto.

Isidoro Del Lungo

RICORDO

La bellezza immortale brillò raggiante di viva luce alla mente di lei, le parlò al cuore parole d'affetto ineffabile. E i pensieri dell' intelletto e l'affetto dell'anima significò col magistero delle lettere, della musica, della pittura; nello studio d' idiomi diversi, ne'suoni, ne'colori rivelò l' ispirazione e l' ingegno di cui l'aveva privilegiata Iddio.

Ebbe in Irlanda la culla, in Italia la tomba, ed entrambe queste regioni aveva amato d'amore operoso, ad entrambe aveva reso testimonio di onoranza e di gloria; entrambi i popoli l'ebbero concittadina e come tale la celebrarono viva, morta la piangono.

La virtù del suo ingegno ebbe premio splendido di gloria vera, la bontà dell'animo ebbe ricambio di amore profondo. Misera è la fama disgiunta dall'affetto, ma verso di lei l'ammirazione fu sempre accompagnata dall'amore: o questa parmi lode grande e rara.

L'animo suo intese mai sempre le opere degne, e a queste fu larga mai sempre di affetto gentile e di prezioso conforto. Nè io dimenticherò per tutta la vita con quale gentilezza d'amore ella consentisse di essere cooperatrice ad un periodico che con modesti ma sinceri propositi istituivasi nella mia Genova parecchi anni addietro, col titolo *La Donna e la Famiglia*. Il quale periodico doveva riunire le donne italiane in modesta comunanza di studi, di virtù e di affetti; e questa egregia che le donne italiane piangono con tanto amore, ebbe assai parte se pubblicazione siffatta ottenne il suo fine, se vive vita fruttuosa, se l'umile periodico è accolto con affetto sempre crescente dalle giovinette e dalle madri italiane.

L'umiltà dell'ingegno non mi consente di porgere alla memoria di Louisa Grace Bartolini degno tributo di onoranza; solo mi è dato offrire sulla sua tomba una lacrima e un fiore. Ma questa lacrima è significazione di affetto profondo e incancellabile, questo fiore è simbolo di memoria cara e perenne.

Genova, 30 *Luglio* 1865

FORTUNATA BOTTARO

O tu che passi, non andar sì lesto,
Fermati là dove Louisa giace,
E se core hai gentile, animo onesto,
A quella cara estinta prega pace.
Dolce sembiante aveva, ingegno eletto,
Fervido amore le scaldava il petto
Per l'Italia, e per te, Francesco mio,
Che desolato la richiedi a Dio.
Iddio non te la rende, ad uom non lice
Su questa terra a lungo esser felice.

Ma dal suo fral disciolto
Un fior germoglierà,
Se non avrà il suo volto
Dolce profumo avrà;
Di quanti la conobbero
Nessun la scorderà
Sia tregua al duol, non piangere:
La donna del tuo cuor,
In paradiso è un angelo,
E sulla terra è un fior,
E quanti la conobbero
L'avran presente ognor.

T. Gherardi Del Testa.

SONETTO

Dai verdi scogli della mesta Erina
Nel primo fior del tuo rosato aprile
Tu venisti in Italia pellegrina,
Ospite e musa d'ogni cor gentile.

Qui la caduta maestà latina
Vedesti, e Roma d'una mitra vile
Cinta la fronte, e in cor della meschina
Fioco ogni raggio di virtù civile.

Ma tu, che riedi alle superne ruote,
Così fosti pietosa al nostro pianto
E ne beasti di sì care note,

Che piangendo accusiam l'invide stelle
Che c'involan la luce del tuo canto
In questa sera delle cose belle.

CIRO GOIORANI

LUISA GRACE BARTOLINI

Nel sorriso dei cari occhi lucenti
Avea l' incanto della patria mia;
Sulle labbra dolcissimi gli accenti,
E l'armonia
Ma lontana da noi, sott'altro cielo
La primavera dei suoi dì fioriva,
E già vergine rosa in sullo stelo
A noi veniva.
Nata d'Anglia sui lidi, innamorata,
D'ogni bell'arte vagheggiò il mistero,
E a queste arene, dal desio chiamata,
Volse il pensiero
Dalla materna sponda, la donzella,
Come all' incontro di garzone amante,
Mosse giuliva a salutar la bella
Terra di Dante
E di Firenze al desiato aspetto
Tra i fiori, l'armonie, le tele e i marmi,
Sentì svegliarsi nel commosso petto
L'aura dei carmi

Ma come augel che tra romite fronde
Mentre raccoglie sulla sera il volo
Di sue note ci allegra, e si nasconde
Timido e solo,
Ella dove più puro udì l'accento
Che nel verso di Cino ancor sospira,
Tra lieti clivi, all' italo concento
Temprò la lira
Ed oh! come del nobile intelletto,
Interprete fedel la sua parola,
Ti trasfonde nell'anima un affetto
Che ti consola!
Con quanta fede nelle sue canzoni
Di Dio, di patria, d'amistà favella!
Qual profumo d'amor quei dolci suoni
Avviva e abbella!
Deh perchè tacque, e della terra schiva,
A mezzo il corso della sua giornata,
Peregrinò da quest'amena riva,
Amante amata?
Tristo presagio! – al mio gentil paese
Facea promessa di novello canto *

* Oh salve Italia mia, di te sovente
Ragionerà mia mente,
E novella canzon l'arpa d' Erina
All'etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante di bel serto in Roma
LOUISA GRACE BARTOLINI.
Canto all Italia,

Pel dì che fosse delle antiche offese
Cessato il pianto —
Ma dell' Italia sulla fronte e in core,
Come il segno fatal della sventura,
Dell'oltraggio stranier l'onta e il dolore
S'aggrava e dura!
Invano, ahimè, della bugiarda speme
La vaga man ne la pingea risorta.
Ancor la bella si dibatte e geme.
Ed Ella — è morta!
Morta! ma se avverrà che il seno in fiore
Schiudano al sol di libertà le rose,
Sacre a Luisa intreccerà l'amore
Le più vezzose

MARIANNA GIARRÈ.

CANTO FUNEBRE

Oh Donna, a che ten fuggi
    Lungi da noi? qual forza a noi ti toglie
    Nel vigor dell'età, quando la mente
    Di feconda virtù piena si sente?
    Quando l'anima ardita
    Corre a un'eccelsa meta
    Dal vano mormorar non ismarrita?
    Forse a compir ten vai
    Per oscuro cammino
    In un'ignota terra il tuo destino?
    Forse, sicura omai
    D'ogni affanno, ristai
    A mezzo della via
    E alcuno attendi sospirosa e pia?
    Forse l'arcano Ben ti fa felice
    Che si finge il pensier, lingua non dice?
Tu negli anni primieri,
    Allor che troppo il vaneggiar ne giova,
    Di celesti pensieri

Nodristi l'alma e t' attristò del mondo
Ogni volgar diletto
Che più ne sembra vano
Quanto profondo è più nostro intelletto:
Tu nel virgineo core
Padre d'alti pensier chiudesti Amore,
Amor che cangia spesso
Col suo dolce sorriso
Questa misera terra in paradiso,
E che sempre deriso
Dal vulgo reo che gode
Del piacer, dello scherno e della frode,
Fa l'uom di sè maggiore
E lo compensa d'ogni suo dolore
E gli rende la mente
L'eccelso Vero ad indagar possente.
Come in chiuso recinto
Di luna un raggio tremulo penètra,
E con giuoco indistinto
Ombre paurose e liete
Fa alte e basse guizzar sulla parete,
Mille immagini e mille
E timore e speranza in Te destava
Amor che t' infiammava
Dell' alme sue scintille,
E nel Tuo santo petto si scaldava
Quella virtù che move
L'animo e a poetar dona intelletto·

Tu del reo mondo rifuggisti dove
Un altro mondo appare
Al forte immaginare: un sogno vano
Sembra al vulgo profano e un sogno è invece
Questa misera vita che si vuole
Finger sì dolce per l'umana spece:
E come per sottile
Vetro tramanda a noi
Una splendida lampa i raggi suoi,
Nel tuo volto gentile il casto affetto
Raggi spargea d'inusitato lume,
Nè quando ti levasti a tanta altezza
Oltre l'uman costume,
Parve cosa mortal la tua bellezza
Degli studi laudati
Desio t'invase, e giovinetta ancora
Emulavi i sapienti. Una divina
Fiamma t'accese in core
L'alma virtù latina,
E a forti cose ti destò l'ingegno
L'Italo Vate che, spirando Amore,
Cantò l'eterno regno,
Ed a più nobil segno
Che nel secol d'Omero
Della moderna età drizzò il pensiero,
E lui * che penetrando

* Goëthe.

Nella riposta stanza
Del sapiente orgoglioso
L'ineffabil tormento fe' palese
Di chi il vero indagò nè lo comprese
Ben dell'alto tesoro
Ricca tua mente intese
A penetrar gli arcani
Che sotto i versi strani
Scoprì il tuo Vate * ai posteri lontani
Che l'ingegno divino
Per una via diversa
Fa l'istesso cammino.
A te narrò lo strazio
Dell'infelice Otello e d'Ugolino,
Il rimorso segreto
T'aprì Riccardo ** e il fiero dubbio Amleto
Onde a più eccelse prove
Alti esempi traesti e forze nuove
Dell'Italia cantasti, alla seconda
Tua patria almo dal cielo
Invocando valor che il prisco soglio
Le ridonasse e la gloriosa fronda,
Non del romano orgoglio
Superba insegna a dominar le genti
Ma a ricondurre al porto

* Shakespeare.
** Riccardo III, tragedia di Shakespeare.

Dell' antica virtù le nostre menti,
Negli ispirati accenti
Spesso ti rese il core
Del tuo sesso maggiore e certo accese
Brama d' illustri imprese; e forse quando
L' Itala gioventù sudava il brando,
Nell' intima memoria
Il tuo verso riposto, alcun sospinse
A cercar su la morte
Per la patria morendo, alta vittoria.
Ma non del canto animator che un tempo
D' ogni anima gentil tenne le chiavi,
E che spregiato omai
Da gente trista ripiego le penne
E si chiuse nel core onde pria venne
Tu contenta ti stavi,
Ma il tempio penetravi
Ove di scuri panni
Cinta, alla turba ascosa
Fra i sapienti Alemanni
Siede Sofia pensosa,
E del virile ingegno il guardo acuto
Luce scoprì nel loco
Che sembra spesso d' ogni luce muto.
Nè come a vano giuoco
Tu correvi, il mistero
A indagar del pensiero,
Ma con mente severa

Come per loco santo
Colà movesti ove l'uom cerca il Vero
E ritrova cagion di lungo pianto.
Beata Te che scienza
Alla mente crescesti e non dolore!
Te cui reggeva il core
Il nobile intelletto e lo rapia
Al Vero ignoto che ciascuno india;
Ed ignara, spezzando
Il cerchio angusto ove ci chiude e serra
La gente astuta e ria
Che il ciel ne addita e tien per sè la terra,
Quel Bene arcano si godea la mente
Che l'uom confusamente
Scorge da sè lontano
Ogni terrore insano, ogni speranza
Che lo stupendo incanto
Rompe e risolve in vanitade e pianto
Nulla curasti e nulla
Ciò che sembra ne affidi e ne trastulla;
Chè quella è vera fede
Che il natural Mistero
Che il Sempiterno Vero
A ogni gente comune ed ama e crede
Tal fosti, o Donna, eppur sovente assisa
Ti vidi intenta a femminil lavoro,
Or fra la seta e l'oro
Segnar di vaghe forme opra gentile,

Or più modesta e umile
Coi lievi ferri d' intrecciati stami
Tessere all' agil piè molli legami
Ancor l' alma mi gode
Della tua dolce lode, ancor Ti veggio
Nella tua queta stanza a Lui d'accanto
Che al fervido pensiero
Dell' arte il regno dischiudea primiero *
Me di timor, di reverenza pieno
Con un riso sereno
Accoglier lietamente e confortarmi,
Non di Te, de' tuoi carmi
Ma della fama del Maestro antico,
Che Toscana ammirò, mi ragionasti
A me narrando il vanto
Del labro suo potente
Che di turba infinita
Commosse il core e governò la mente.
Ben fu stagion funesta
Quella per Te, quando di notte oscuro
Lui, che qual padre amasti, un vel ricinse
In tua pietà securo

---

* Angelico Marini, già cappuccino, valentissimo oratore sacro che fu maestro della illustre donna nelle lettere italiane e latina, e che da essa tenuto in riverenza di padre fu soccorso di amorevoli cure come ebbe perduta la vista, di che si fa parola nella stanza seguente

Rendesti! sì, che mai dolor lo vinse;
Tutta si parve allora
Quella virtù celeste
Per cui Donna gentil dall' uom s'onora,
Cosa degna del cielo in mortal veste,
Per cui l' uom s'avvalora
Del periglioso mar fra le tempeste;
Celeste carità che il core anelo
Fra il dubbio affida e lo rivolge al cielo.
Oh per noi tristo e per Te lieto giorno
Quando lasciasti questa fiera angoscia,
Questo di noia e di dolor soggiorno!
Quando volgendo i casti
Già per morte aggravati occhi d'intorno
Nello smarrito sposo
Che pallido e pensoso
A te presso sedeva gli fissasti
E ripetesti a lui con volto lieto
« Nulla ti turbi, ogni dolore è queto »
È queto ogni dolore
Se del vano timor l'alma si spoglia
E guarda oltre la soglia
Di nostra vita e si rifà maggiore
Nel mar dell' infinito
A questo, a questo lito
Sempre stanco nocchiero alza la testa
O ritrovare il porto
Speri o in vortice immenso essere assorto.

Io ripensando all' aspro
Dolor che ne tormenta, alla segreta
Cura che il cor ne rode
Nè amor, nè fede, nè scienza acqueta,
Dico fra me: Tu fosti
Un' immagine almen di quell' idea
Che l'uom chiude nell'alma e l'uom non crea;
E tu sparisti come
Un' ombra rapidissima allorquando
Il raggio la percuote
E sulle spiaggie ignote
Or forse te ne stai godendo quella
Calma soave e bella
Che cerco sempre e che non trovo mai,
Lieta calma, verace
Per cui l'anima posa e in sè si piace
Ma noi che sulla terra
Lasciava il Fato fra cotanta guerra
Te lamentando, piangerem molt' anni
I tuoi, Donna, non già ma i nostri danni.

FERDINANDO SBIGOLI.

GIACCHERINO *

O donne della mia città dolente,
Ove Cino spirò l'aura amorosa,
Cingete la gentil fronte pensosa
D'atro cipresso come il di consente.

E poi che Morte non è orribil cosa
Sì come è grido tra la bassa gente,
Brilli sul vostro crin nero e lucente
La porpora soave della rosa.

Poi 'l dolce colle che s'oppone al raggio
Del sol cadente saliremo insieme,
E ci daranno incenso i fior di maggio.

Ahi nel sommo de l'erta il vento freme!
Chiudon croci e cipressi alti il viaggio,
Qui riposa l'Amica onde si geme.

G. PROCACCI

* È un colle dolce e ridente a circa due miglia da Pistoia, ed ha nella sommità il convento dei Minori Osservanti. Nei chiostri di questo convento è il sepolcro della nostra amica.

ODE

Lieve comparvi e sparirò, siccome
Pallid'ombra invernal senza compianto
D'esto suol d'armonia, di dolo e incanto
LOUISA GRACE-BARTOLINI.

Non sparirai così![1] Se innanzi sera
Tu fosti a queste blande aure rapita,
Nella tua poesia dolce e severa
V'ha un alito di vita,
Alito che raccolse ogni cortese
Donna del bel paese,
Perchè l'imagin tua sia viva e chiara
Finchè ingegno e virtù s'abbiano un'ara.
Quell'amor, più che d'ospite, di figlia
Che portasti dai primi anni al mio suolo,
Per te, che mai non vidi, or mi consiglia
Le lagrime del duolo.
E poi che ne'tuoi carmi io tanti lessi
De'miei pensieri istessi,
« Perchè sul mio cammin, dissi, giammai
Quello spirto gemello io non trovai? »

Deh! se ti giunge lo mio dir, perdona
Questo che orgoglio appare ed è sgomento.
Culta tu fosti e pia, soave e buona
Più assai ch'io non mi sento.
Ma anch'io sopporto un'affannosa guerra
Che non s'acqueta in terra;
Dell'ignoto mi punge ansio desio,
E anelo a un ben che non m'assente Iddio!
E gemo e piango - e il pianto mio discende
Sovra il materno tumulo recente,
E invidia del riposo allor mi prende
Della sepolta gente ...
Ahi! lo sconforto di quest'ore strugge
La gioventù che fugge,
E fuggendo dal cor sovra il mio viso,
Quasi amara ironia, lascia il suo riso.
E questo affanno che d'un velo nero
Ammantato dipinge l'universo,
Ognor vario di forma e ognor sincero
Rinvenni nel tuo verso:
Amor dell'Arte e Carità di donna
Per te gli fêr colonna,
Ed ora, a premio del tuo santo zelo,
S'è fatto aureola che ti cinge in cielo.
Sia laude a te che il fervido intelletto
Piegasti alla virtù mite e verace,
Che, più assai della gloria, entro al tuo tetto
Cara avesti la pace,

Quella pace che par fuggia sovente
Dall'agitata mente,
Ma per affetto altrui serbar costante
Solevi, o pia, sul pallido sembiante
Sì di te mi narrò tal che ti pinse
Siccome una perfetta opra di Dio,
E per tal modo il suo parlar mi vinse
Che t'alzo un priego anch'io:
« S'eguale amore al suolo istesso e all'arte
Dritto al tuo amor m'imparte,
Del raggio il più modesto oh! fammi erede
Del valor tuo, dell'immortal tua fede! »

Firenze, Settembre 1865

ERMINIA FUÀ FUSINATO

NEL GIORNO CHE L'ACCADEMIA PISTOIESE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

RENDEVA FUNEBRI ONORI ALL'ESTINTA

(26 Luglio 1865)

E terger debbo del dolor la stilla,
  E nell'affanno rio muta restarmi,
  Oggi che il nome tuo più chiaro brilla
  Per aurei detti ed inspirati carmi?
  M'era dolce tua lode e pronto ndilla
  Pria che l'orecchio il cor: perchè bearmi
  Ora non sa, nè quale al tempo usato
  Mi suona 'l plauso al merto tuo sacrato?
Mesto per l'aria si diffonde il canto
  Che di numeri eletti or ti fa segno
  Ed infutura di tue doti il vanto.
  D'amor di riverenza ultimo pegno
  In flebil voce all'urna tua daccanto
  Offrono i fidi amici al vasto ingegno,
  Che gloria accrebbe al nostro suol natale,
  Dandoti il doloroso estremo vale

Oh! se cura maggior non ti distoglie
De'mortali al pensier; se spirto eletto
Nell'eterea region che in sè t'accoglie,
Serbi memoria dell'antico affetto
Che ognor sapea disacerbar mie doglie,
Spira virtù nell'affannato petto
Che il duol ne tempri, o fia del core anelo
Pago il desio di rivederti in Celo.

MEROPE AGNELLI

DISCORSO IN COMMEMORAZIONE

DI LOUISA GRACE-BARTOLINI

LETTO

NELLA SEDUTA DEL DÌ 26 DI LUGLIO 1868

DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PISTOIA

Invitato a prender parte a questo letterario trattenimento vorrei consolare di una lacrima la tomba di una Gentildonna. Ma la dolorosa rimembranza sarà opportuna? Io l'ho creduto, e meco pure lo hanno creduto questi miei Colleghi, i quali a me s'uniscono nel compiere il pietoso ufficio. E parmi opportuna questa occasione perchè, in questo stesso giorno, in quest'aula stessa, allora che io vi leggeva l'ultima volta, quella valente donna colla bella sua fantasia ci trasportava a respirare le aure della Iberica regione, e dipingendoci alcune scene della vita spagnola, ci poneva in mezzo a quelle genti che, discese da maggiori i quali avevano anteposto la morte al servaggio romano, sostennero di vedere la Religione di Cristo in ributtante connubio coll'assolutismo, sostennero di udire i canti di amore e di libertà cangiati

nelle grida miserande dei torturati e nel rantolo dei morenti sulle fiamme accese dai ministri d'una religione di amore. E chi detto ci avrebbe che quella era l'ultima volta che qui si udiva il parlare forbito con voce soave di quella eruditissima donna?

Non era più giovane, ma l'anima sua era sempre accesa di quel fuoco divino che arde nei petti degli alunni delle Muse. Ed ella si deliziava tuttora nei liberali studi, nelle meditazioni del buono e del vero, nelle esercitazioni del bello, o sia ornando di poetica luce il vero, o sia ritraendo la natura col pennello, o traendo da musicali istrumenti le care armonie; e fervida di spiriti generosi amava l'Italia, come amare si può da chi ha intelletto, gentilezza e valore. E l'Italia non era sua patria!

Vanto del Consorte ne corrispondeva le cure e l'affetto con quella tenerezza e intelligenza, che proprie sono soltanto di donna innamorata. Delizia dei pochi numerati amici, con essi s'intratteneva discorrendo delle opere che ogni dì produce l'ingegno degl'itali e stranieri scrittori, o si studiava di acquistare sempre nuovo sapere.

Figlia di libera nazione era tenera dell'amore di libertà. Dacchè era venuta in Pistoia (sono più di cinque lustri) avea sempre misto alle nostre le sue lamentanze sulle sciagure d'Italia impotente

allora, disfortunata, animosa: con noi aveva imprecato ai persecutori di lei; e alle nostre patriottiche aspirazioni si era associata. E l'eco di queste stanze più volte aveva ripetuti i plausi tributati ai suoi eleganti carmi, ispirati dall'amore d'Italia, come sua seconda patria. Dopo esultato all'udire le prove del valore italiano sui campi Lombardi: visitato, angiolo consolatore, il nostro carcere e cibato di speranza buona l'esule: sperato nella santa bandiera, da un Re magnanimo con man poderosa sostenuta dieci anni, si era rallegrata del novello nostro risorgimento; e palpitando sui destini della bella figlia dall'adriaca laguna e dall'antica signora dalle genti, affrettava coi voti la compinta liberazione d'Italia: quando, ahimè! quasi improvvisamente, anzi tempo, si è da noi dipartita sì che di tanto sapere, di tanta gentilezza soli ne restano una tomba e un nome.

Chi può tamperare le lacrime pensando questo terribile mistero, la vita? Oggi essa dal sole si allegra, domani è spenta. Sulla cuna e sulla tomba la religione, la filosofia e la storia si assidono attonite e meditano profondamente, ma sulla tomba stanno scolpite due verità: Onorare gli estinti, e sperare di vivere con essi vita migliore. E onorare gli estinti è la preghiera più bella e più santa, è la lacrima più soave che spargere si possa sopra un sepolcro. Ma onorare gli estinti significa imitarne

le virtù e santificarle col culto del cuore e delle opere.

Ed io da quella tomba, che racchiude le care spoglie di *Louisa Grace nei Bartolini*, levo la umile mia voce, e dico alle nostre donzelle: Meglio che di lacrime e fiori onorate la memoria di Lei con quella virtù che le fu più caramente diletta, *l'amore della cultura dello spirito*, ch'è pregio contro a cui niente valgono le odiose rughe del volto e il bianco crine.

Louisa di Sir William Grace, nata a Bristol nel 1818, fu in alta estimazione e riverente affezione non solo appo noi, ma presso anche moltissimi nobili ingegni italiani e stranieri per le sue maniere squisitamente gentili, per la vasta sua erudizione e pel suo ingegno poetico: raro dono sortito da natura, bel frutto di una educazione, la quale non comune fra noi, è pur quella che si dà comunemente alle fanciulle di agiata condizione in altre regioni di Europa. Questa verità ci dipinge le guance di rossore; ma non per questo ci dobbiamo ritrarre dalla indagine del Vero, e dal fare nostro pro del discoprimento di esso, se intendiamo sinceramente a rigenerarci.

Nel seno della famiglia era educata Louisa. Taccio quei piccoli prodigi dell'età prima, nei quali tanto si delizia il cuore dei genitori, e che sovente,

pur troppo! si vanno perdendo poi nel silenzio degli anni che trascorrono. E dico che, sortito ingegno sveghatissimo e pronto in membra gracilissime e infermicce, Louisa condotta in prima dal padre a respirare aure più miti nelle terre meridionali dell'Inghilterra, e poscia in Francia a Soreze dove fermò sua stanza, ebbe a maestri i professori di quel celebrato Collegio, e si procacciò lode di bello e spettabile esempio di virtù e di dottrina E avviso che basti, a lode di quei primi anni di lei, il poter dire che in essi ella fece suo studio favorito lo Shakespeare, parciocchè questo equivarrebbe a dire, che una delle nostre fanciulline facesse suo studio favorito il Dante. Sono questi due sommi, i quali, coll'animo acceso dalle passioni che scaldavano i cuori de' loro concittadini, segnarono una epoca nella loro letteratura Entrambi descrissero azioni eroiche, misfatti, ambizioni, grandi virtù modeste, e mostrarono pugne e uomini armati di ferro la mambra e più il cuore, cantarono di alme assetate di gloria, e teneri affetti e feroci, e donne belle di delicato sentire, di disperata angoscia, di passione la più soave, d'ineffabile tenerezza, opposte ad altre virili e fiere: dipinsero guerrieri e popolo, re e politici, nobiltà e plebe, servo e padrone. Ma Dante nostro è più vasto nell'abbracciare, e descrivendo tante nature d'uomini non fa', che indicarne i contorni :

a Dante basta un'apostrofe una sentenza un motto una imagine, in quel che a Shakespeare necessita lungo, svariato discorso. Nel beato nostro trecento non si filosofava come nel cinquecento e questi due sommi ritraggono il loro tempo.

A cosiffatta maniera di studi, che riempiono tante ore della nostra vita con diletto ineffabile, Louisa congiunse lo studio delle lingue, imparando da un Sassone la tedesca, da uno Spagnolo la spagnola, da un Francese la francese, da un Italiano la lingua che fu sospiro della più dolce musa, che scolpì le passioni degli uomini nei tre regni della morte, e che dipinse le battaglie, mescolando e grazia e forza ed efficacia d'imagini e armonia del numero e splendore dello stile. Negli anni avvenire poi s'iniziò pure nell'apprendimento delle dotte lingue del Lazio e della Grecia, profittando per forma che riuscì a volgere in italiana favella una delle commedie di Terenzio. Bel vanto invero! perchè a questo si richiede sapere usare quella lingua spigliata e viva che balza con tanto brio sulle labbra del nostro popolo. In quei primi anni di sua adolescenza Louisa dettava poetici componimenti in italiano e in francese, e il padre di lei li faceva colle stampe di pubblica ragione, mentre l'autrice ne ritraeva e lodi e incoraggiamento. Nelle scienze stesse quei professori del collegio, che vantò a direttore il padre Lacordaire, vollero am-

maestrata la ingegnosa alunna. Ma qui prendami vaghezza di sospendere l'umile mia narrazione: e prego, non gravi altrui considerare brevemente meco la educazione che noi, in generale, diamo alle nostre fanciulle.

I nostri buoni avi avvisavano che nel silenzio di un chiostro, dove si siano rinnegati e mondo e famiglia e affetti, meglio si alimentino il fervore della preghiera e gli affetti del cuore; meglio si adusino le tenerelle menti a sentire quella reverenza che è dovuta alla maestà del Creatore, meglio siano addottrinate nei dommi e nella morale della nostra religione. Ma oggi, chiunque ragguardi la grande rivoluzione che si compie dalla maturità del tempo, non puote esser più di quell'avviso: anzi debbe volere che la donna cresca degna della età che vive. Or chi avviserà, potersi aggiungere questo intendimento in quei chiostri dove si fa sentire la influenza del clero?

Troppo a lungo il nostro clero si giacque assopito sotto le memorie delle sue glorie passate, onde non seppe prevedere quel decadimento, il quale doveva conseguitare necessariamente la sua cieca immobilità; sicchè oggi svegliatosi esterrefatto alla vista della umanità progredita vede con ira mal repressa la curia romana assistere agli ultimi bagliori del regno temporale dei pontefici, e si argomenta a tutta possa di tenere stretto nelle vecchia

e logore fasce il cattolicesimo. Ma le fasce non s'addicono all'adulto; e la dissennata impresa, che un tempo fu causa di sanguinose lotte, oggi o risveglia il cruccio delle anime ardenti di patrio amore, o desta il risolino del ridicolo sulle labbra del savio. Arrogi che non potrà mai la morale essere insegnata con profitto dell'umano consorzio da chi creda che il fine precipuo della istruzione sia quello di moralizzare l'uomo per condurlo ad una felicità oltremondana. La morale sta nella norma che si dà alle azioni per raggiungere la perfezione; però l'insegnamento di essa riesce sempre conforme alla idea di perfezione che ha dinanzi agli occhi lo insegnante. Dal che ne conseguita che se le virtù e i sentimenti morali, i quali giovano alla grandezza e al bene dello stato, non hanno pregio agli occhi dell'insegnante, questi è cattivo maestro di morale. Or la società ecclesiastica o dispregia o avversa i ritrovati scientifici, a cui fa plauso e accorda favore la società civile: quella non tollera anzi perseguita la libera discussione, la libera parola, la libera stampa e il libero culto; perchè pretende di possedere lei sola il vero, e possederlo completamente: e questa vuole tutta la libertà. I preti adunque e gli ordini religiosi non possono più dare educazione al cittadino italiano: e lasciate che cada sugli annosi la lapida del sepolcro, e il governo, a cui incombe il carico delle utili riforme,

colla lima e non coll'accetta condurrà all'atto questa liberale aspirazione Nè con questo ho inteso a dire, che i soli preti e gli ordini religiosi siano cattivi maestri di morale, perciocchè come ci sono oggi preti ispirati dal Vangelo, istruiti de'veri interessi del loro ceto, bene attemperati all'ambiente politico in che loro è giuocoforza vivere, e bene adusati a cangiare le grette infeconde ostili dottrine in altre più liberali civili benefiche e progressive, così pure ci sono fuori de'claustri monacali genti che, talvolta in buona fede, educano al bigottismo le figlie; le quali avvezzate a vedere fiscaleggiato il santuario delle famiglie, non usato colla debita discretezza il confessionale; a sentire calunniato bistrattato chi non pensa come loro, rimpianto un passato che non si rifà, e sognati carcere esigli e peggio pei liberali, saranno col tempo disamate mogli, avversanti le nostre patriottiche aspirazioni; saranno spigolistre madri di figli codardi e vili

Ogni savio, a cui non faccia velo agli occhi della mente l'interesse o altra turpe passione, affretta coi voti il giorno in che saranno abbattute le pareti dei chiostri, al di là delle quali (che giova dissimularlo?) si è allontanato omai il cuore della più parte delle pie abitatrici. Escano esse da quel sepolcro di vivi su cui si stende la tetra ombra del clero il più retrivo, vengano in mezzo alla nostra società: essa saprà far pregio della dottrina

e de'santi costumi, ed elle veglieranno custodi amorose le nostre figlie, additeranno loro il sentiero segnato dal vangelo acciò che menino la vita cara a Dio e agli uomini. Tutti ci rechiamo a vanto il principio religioso; ma nello aspetto dello universo meglio ravvisiamo il tempio della Divinità, e meglio sentiamo la presenza operosa di Dio nei prodotti della natura. Noi domandiamo volentieri ai riti della Chiesa la purificazione dell'anima, ma ci avvezziamo anche ad avere nella propria coscienza il giudice delle nostre azioni. Noi pratichiamo il culto divino, ma pensiamo eziandio che la somma di esso sta nel condurre all'atto in noi e fuor di noi la verità e la bontà. Lungi da noi l'idea di dispregiare la pietà di Francesco di Sales, ma è tempo omai che a quella pietà si accoppii il senno di Savonarola e di Scipione de' Ricci.

Nella educazione domestica la signora Grace acquistò que'modi amabili di gentilezza la più squisita che sempre la distinsero, e fanno sì bello il conversare: acquistò le virtù di savia cittadina e di fanciulle nobilmente onesta. E quali si fossero i sensi religiosi di lei ben lo direbbe sua derivazione, se ella fosse stata priva di liberale istruzione.

La sua famiglia trasse origine dalla nostra Firenze, e le memorie di quella famiglia risalgono all'anno 1016. Uno di quei maggiori passò in Nor-

mandia, e poscia in Inghilterra coi Normanni. Da questo discese uno dei cinque che capitanarono i conquistatori dell' Irlanda; e colà in Dublino fermò sua stanza, fondatore di abbazie, e possessore di quei vastissimi terreni che serbano tuttora il nome di *Terra dei Grace*: stipite eziandio di gento nobilissima e potente, un tempo baroni e signori del castello di Courstown, di cui si veggiono tuttora i ruderi grandiosi. Quella famiglia nelle lotte religiose de'secoli seguenti difese il cattolicesimo. E ultimo a cedere le armi sulle mura di Altown fu il celebre Riccardo Grace, ricordato pure da Shakespeare in una delle sue tragedie. Ma la confisca dei beni e l'esilio fu la sorte di quel partito. Tranquillate poi le cose, i Grace rimpatriarono e piccolissima parte dei confiscati beni riacquistarono. Al maorasco si dette il titolo di Baronetto: e tale si fu il padre di *Louisa*.

Derivata da tali maggiori fu Louisa costantemente cattolica. Ma dotata, come è detto, di svegliatissimo ingegno, compresa di sensi liberali, ornata di una rara dottrina, fatta ormai italiana non disconobbe i bisogni del suo tempo; e insiem con noi fe' voti che Italia alfine si avesse una riforma religiosa: riforma che metta in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà: riforma iniziata dal concilio di Costanza, da Dante Alighieri e da Arnaldo da Brescia: riforma che fu costante

desiderio dei grandi Italiani, e che oggi è diventata convinzione universale. E noi affrettiamo coi voti il tempo beato di questa riforma, affinchè tra 'l fanatico difensore del Papa-Re e chi nega a Cristo sua divinità, il pensiero non si confonda e non vivifichi il dubbio che può condurre a risolvimento matteo e fatale.

Io continuo a deviare dal principale subietto delle mie parole, onde queste si facciano men che si puote oziose, e toccando della educazione sortita dalla signora Grace, torno alla educazione delle nostre fanciulle. E dalla religione passando alla patria, domando a quelle buone monacelle, da tanti voti vincolate e rasate e rinserrate e sotto la influenza de' preti e pasciute di pie novellette e ad ogni ora biasciatrici di preghiere non inteso o macchinalmente ripetute, e sempre in attenzione della morte, aventi la vita a vile come gastigo e peggio: domando alle annose affiliate a certe Società, che non sono nè presso di noi nè presso le straniere nazioni piante di verdi frondi, di rami schietti, e portatrici di dolci pomi, ma sono bronchi silvestri di coloro fosco, con rami nodosi, involti e portatori di veleno, domando, io diceva, come potrete voi rendere il cuore delle nostre figlie sensibile alle grandezze, alle sventure, alle glorie, alle speranze della patria? Eppure, dopo Dio è la patria: lo che nel vostro linguaggio suona, Dio e prossimo. Eppure la

donna è la compagna dell'uomo! E se il vero matrimonio, e quale il vuole Cristo, è la unione delle anime; debb'essere in esso comunanza di pensiero e d'affetto. Or da chi ama l'Italia che vuolsi? Farla libera e grande. E noi il vogliamo tutti. Nella donna dunque deve germogliare e crescere quest'amore. Ma potrà mai non che crescere, neppure nascere, se chi deve nutrirlo paventa la istruzione, maledice al progresso e alla civiltà? E fanciulle ignare di storia, fanciulle a cui sono negati i più lodati scritti e nostri e stranieri, fanciulle tenute al buio affatto di ogni scientifica nozione, graffiasanti, salamistre, strebbiatrici, tronfie d'un po' di lingua francese, ciangottata come Dio vuole, e di qualche altra povera cognizione, saranno quelle donne che intenderanno i propositi delle menti dei loro mariti, parteciperanno ai forti sensi del cuore dell'uomo? E in esse troverà l'uomo sua delizia, suo sollievo e grata compagnia?

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo

Perdono ombra diletta, se un giusto sdegno mi ha tratto fuor d'argomento; ma se io fossi stato contento solamente a dire parole di lode sulla educazione che tu sortisti, al par delle tue connazionali, quando più ti fioriva la vita; meno utile si saria

il fatto mio dire. Perocchè sono le donne che formano un popolo ispirato a vera civiltà; e alle donne si devono i forti propositi, gloriosi per santità di scopo, maravigliosi per ardimento. È la donna che, animata da palpiti sacrosanti, sospinge l'uomo alla gloria, mentre col cuore brutto di sozzura lo precipita nella infamia. Aprite le storie: un popolo si rigenera, un popolo decade; e l'ombra della donna sempre sopra vi spazia. Mi dilungo troppo dal subietto? Mi si condoni. Troppo interessa raccomandare alle famiglie quella nuova educazione che conviene, si cominci a dare a quest'angelo tutelare che paziente e rassegnato veglia alla cura dell'uomo. Col latte la donna trasfonde e vita e sentimenti, e se di magnanimo cuore, colla potenza dell'affetto sublima il figlio, se lurida di fango, lo invilisce e peggio; se frivola, leggiera e baciapile, ne fa una puppattola, graziosa a vedersi, ma senz'anima, senza vita, poco utile a sè meno ad altrui, ne fa un buon figliuolo atto a dirigere una confraternita salmodiante in chiesa. E Italia, la quale omai cerca Dio nelle opere, cerca il gran tempio del vero Dio nell'universo intiero, nelle comunioni dei fedeli e de'credenti; confessa il cattolicismo il primo grande concetto religioso politico della mente umana, ma lo vuole scarco di quella triplice corona ch'è peso grave e turpe alla fronte sacerdotale: Italia, che ha stracciati i patti del passato, ha

nfranti i simboli del diritto mondace, ha spezzati gl'idoli del re di Roma, ha necessità di figli che, ispirati dal soffio animatore di Ezechiele, agitino questa grande necropoli delle nazioni, sì che si commuova ogni di più e senta la vita; e strappando alle decrepite mani il flagello insanguinato, gittino a terra spezzate tutte le armi della vecchia tirannide

Le famiglie delle regioni settentrionali concedono alle zittelle quella libertà che generalmente poi tolgono alle donne in nodo maritale congiunte. Ne pensi altri quel che più gli talenta Anche la signora Grace si ebbe quella libertà, e se ne giovò per vedere città e costumanze, e dovunque attingere bella e svariata istruzione. Ma per noi è poetico e santo quel nostro ragguardare la fanciulla siccome specchio cui un soffio appanna; nè ci pare poi disconveniente l'uso della discreta libertà accordata alla madre di famiglia Per noi la parola *amore* segna un vocabolo degno di unirsi a quello con cui indichiamo la madre, la sorella, la figlia, la regina del cuore: per noi *amore* sta in terra ed è cosa del cielo. E però la donna impalmata per noi Italiani, non è una schiava in trono; e però noi preferiamo distendere la nostra destra alla ingenua fanciulla. Pur nulla ostante quelle genti meglio di noi guidano la donna dietro l'indice dei razionali progressi.

Noi ci sentiamo compresi di riverenza, verso la donna laudata presso il Dante da Bellincion Berti, ma ne piacciono anche quelle, che senza postergare i loro doveri di donna in seno della famiglia, hanno saputo acquistare una bella e svariata istruzione.

Con tutto ciò, non abbiam la matta pretensione, che la donna tenti calcare le nuove vie dischiuse da un Rosmini, il quale sollevandosi colla forza del proprio ingegno simultaneamente sull'empirismo e sul realismo, seppe fondare con principio suo proprio un vasto sistema che abbraccia l'uomo in tutti i rispetti Non ci piacerebbe punto vederla pesare i meriti di quel preclaro ingegno il Mamiani, che ha fatto rifiorire una filosofia più conforme allo spirito italiano. E crediamo che, tranne pochissime eccezioni, non possa la donna vedere col Gioberti nella presente filosofia una declinazione ch'egli estima causata dal metodo psicologico sostituito all'ontologico, tal che ne deriva il bisogno della restaurazione del metodo antico. E una ben rara eccezione si fu Louisa, la quale ha fatto pur suo studio la filosofia tedesca Del che aveva ben d'onde, perchè questa fin dalla comparsa di Kant signoreggia in Europa, ed in modo ora occulto ora aperto ne anima e regge le menti Noi non siamo in grado di dire quanto questa Donna s'internasse in tali studj questo solo diciamo, parlan-

do in generale, che la donna non può educare sua mente nella filosofia speculativa per forma, che riesca a investigare le leggi dell'intelletto e addentrarsi nella cognizione dell'uomo nell'ordine sociale.

Ma ben può non restare straniera a quell'arte critica, che prodotta dal fermento delle idee speculative è di perfezionamento al giudizio umano, rischiara lo scibile, mette in gran luce la ragione arte a cui ha dato suo massimo tributo il sapere enciclopedico del secolo, e che ha posto uno stabile fondamento alla estetica.

In quella guisa poi che disconviene alla donna il lusso delle odierne cognizioni nella filosofia speculativa, così male le si addicono le cognizioni nella filosofia naturale, dove produsse una rivoluzione l'immenso Newton; dove introdussero, in ogni ramo di matematiche analitiche, con somma nostra gloria, i più grandi miglioramenti l'immortale Lagrangia e il sommo Plana.

Nè si rechi ad offesa la donna se noi diciamo, che le ricerche astronomiche dirette oggi a maggiore accuratezza di resultati non sono cosa da lei; in quel che conveniamo che ben le si addice la scienza, la quale indaga le relazioni della luce, del calorico, del magnetismo, della elettricità e del galvanismo; che ben le sta la botanica, diventata ormai vera scienza colle sue teoriche, coi suoi fatti, colle sue ipotesi e le sue leggi che han le

sta quella scienza la quale insegna, che ogni specie d'animali è destinata dall'Essere supremo a fare una parte determinata e sempre la stessa nel gran dramma della natura

Non giova illudersi non solo alla donna, ma a pochissimi è dato oggi seguire i voli possenti della scienza chimica, la quale colla pila di Volta in mano moltiplica gli esseri e li scuopre alla nostra ragione, ne fa conoscere i componenti, si arricchisce colle scoperte della mineralogia, sottopone alla sua azione il regno vegetale e animale, e discuopre tali occulte cose che gli studi si moltiplicano

Pure bisogna confessare, che le scienze oggi discendono all'uopo dall'altezza loro, e si addomesticano anco col popolo; perchè i dotti si argomentano a tutta possa che la cognizione di esse penetri in ogni mente; e dovunque sono scuole popolari, affinchè da tutti si tragga profitto dagli studi fatti da uomini grandi. Imperò come negheremo noi alla donna quelle cognizioni che possono valere a fare che ella da sè governi la ragione, esamini da sè le cose che cadono sotto i sensi?

Io non intendo a parlar delle nostre scuole maschili; ma dico che di scuole da fanciulle assolutamente si difetta. e trasvolando sull'odioso argomento, sostengo che la istruzione oggi non debbe essere più ristretta a qualche ramo di sapere, ma

deve abbracciare pressochè tutto: si deggiono con metodo semplice e breve imprimere anche nella donna i primi rudimenti delle scienze naturali, dell'arte, e della storia; e si deve abituare a spiegare i fenomeni della natura e concatenare gli umani avvenimenti, dandole una cultura che la nobiliti e che ne formi il criterio e le maniere.

La Signora Grace col suo vasto e svariato sapere e col suo sveghatissimo ingegno potè procacciarsi bella fama, dettando prose eleganti e poetando con molto plauso e meritato nella nostra lingua: per forma che fu richiesta collaboratrice di vari giornali scientifici e letterari, e fu eletta a Socia delle Accademie Sanminiatese, Tiberina, Valdarnese, Senese e a questa nostra.

Di lei ci restano e prose e poesie e versioni molto lodate o sparse in vari giornali o separatamente stampate; e tuttora inedite la versione poetica dei Canti dell'americano Longfellow, e dei Canti degli Antichi Romani colle lore dotte prefazioni del celebre Macaulay, e una commovente Elegia avente per titolo I Lamenti di Venezia. Il vanto di scrittrice è bellissimo, e oggi non è nè raro nè comune: ma è più che in altri tempi impresa da non pigliare a gabbo. Per lo che se lo esercitare anco la donna nell'arte del comporre e in prosa e in verso giova almeno a renderla capace

di apprezzare i nobili parti dell'ingegno, pure il soverchio la farebbe fuorviare dalla sua vera missione. E poi l'arte del comporre oggi non è più quel vano trastullo de' buoni nostri avi. Essa è un'arte nuova. Shakespeare la fondava in Europa, e Schiller ingentiliva il pensiero shakespeariano. Alfieri la restaurava in Italia, modificando in quella sua forma severa il terribile di Shakespeare colla bella arte di Grecia e col genio italiano. Il classicismo restaurato Monti il converse alle forme della letteratura che spira da estere nazioni, e Manzoni ha posto mano alla rivoluzione con un concetto europeo, ma tale che non isnatura l'indole d'Italia.

A questa scuola educata Louisa dettava continuo e prose e versi, e la scorgeva nell'arduo sentiero la mano sicura di quel prete Angelico Marini a cui l'affidava il padre stesso quando, dopo soggiornato a Pisa, sostava in Siena: che anzi, in appresso dal letto di morte in Francia inviava consigli alla lontana Louisa, che tenesse quel suo benemerito Maestro di eleganze italiane a secondo padre e consigliero: santo ufficio da lui sostenuto con religiosità finchè non ebbe quella Gentile resa a Dio la bell'anima il dì 3 di Maggio 1865.

Louisa si dilettò pure di Pittura. La pittura e la statuaria sono poesia rappresentata con forma materiale. Ma la pittura oggi non è più un vano giuoco di luce e d'ombra, e mentre i migliori nostri

salgono in fama per la imitazione del bello antico, cercano anche il bello originale nella loro immaginazione educata al sublime.

Toccando Pianoforte, Arpa e Mandolino, volle coltivata eziandio la Musica, quell'arte incantatrice che soave e semplice nelle fantasie di Paesiello e Cimarosa, si è tanto mutata dacchè tanto movimento si è comunicato alle idee e alla umana operosità. Il rivolgimento melodrammatico lo produceva primiero Rossini con quella sua ricchezza inesauribile d'immagini, con quell'impeto e contrasto d'affetti, con quel procedere concitato e rapido dell'azione. Ma sciaguratamente la parola oggi è vinta dalla musica, i sublimi affetti si perdono nel trambusto: e fia così fino a tanto che la poesia non rivendichi suoi diritti.

Se a qualcuno paresse che i nostri desiderii nella istruzione della donna fossero smodati, rifletta che oggi la industria stessa non è più retta da cieca inesperienza, ma si avanza illuminata dalla filosofia. Però la Chimica soccorre alle tinte de'tessuti; la Botanica applica tà proprietà delle piante agli usi della vita; la Mineralogia volge a molti di questi usi i minerali, fa nascere la Geologia, ed entrambe insieme congiunte perfezionano l'arte agraria; la Meccanica e la Idraulica trasformano la materia e accrescono potenza e ricchezza in quel che ad esse soccorrono le matematiche: la

stessa Astronomia, che pare sì lungi dal volgo, scorge il pallido nocchiero a sicuro porto; e le Belle Arti non ischivano di spiegare per la industria il loro bel manto di fiori

E poi chi vorrà estimare vano lusso la istruzione della donna, se gli sforzi tutti dei dotti si volgono oggi a rendere popolare la istruzione, affinchè le scienze influiscano nella industria e si rendano utili agli usi della vita; ed affinchè le moltitudini sentano ognora più la efficacia della parola, diffusa mercè della stampa, parola dipinta, maravigliosa, onnipotente per cui sorge l'impero della opinione, l'impero cioè di questo parto nobilissimo di una sapienza pubblica, la quale esprime il pensiero della nazione intorno ai bisogni propri, serve di lume ai governanti, e tal potere minaccioso dispiega che non paventa nè autorità nè armi?

Signori, i pregi del cuore di Louisa gli ha contati con forbita orazione un'altra Gentilissima, amica di lei, e da un letto di patimenti, ov'ella da otto anni si giace; pagando un tributo lodevolissimo di affettuosa amicizia, ha tessuto vago serto di lodi alla estinta con pura favella, eleganti modi, dilicato stile, e ha mostrato col fatto, che le donne bene istruite (da scrivere in quella leggiadra forma) sono perle che adornano la corona di che la Sa-

pienza cinge le tempia della nostra Italia *. E per ciò di quei pregi io mi taccio, abusatore omai soverchio di vostra sofferenza. E voi che per tanti anni l'aveste a concittadina, reputereste opera vana, se vi contassi quanto severo e delicato fu mai sempre il suo costume

Dopo soli cinque anni di amorevole connubio, morta di miliare, la spoglia mortale di lei, che in giovanezza ebbe vanto di bella, giace interrata a Giaccherino, e a quel colle il più ameno di quanti circondano Pistoia, vola il pensiero di quei che la conobbero: e rimembrando la rara sua istruzione è sperabile ci si persuada tutti, che la istruzione del chiostro o del fidato abatino non è più sufficente alla donna: a questa dolce, a questa feconda metà dell'essere umano, la quale in Italia massimamente ebbe sempre sensi squisitissimi, viva fantasia, alti ed operosi affetti, ebbe cuore, prudenza, senno di moglie e di madre; ebbe spiriti e virtù cittadine Così una migliore istruzione, una mi-

---

* Affinchè il lettore possa da sè stesso giudicare che queste parole nulla dicono più del vero, crediamo che tornerà ad ornamento bellissimo di questo discorso riportare qui appresso l'orazione di cui si parla, dettata dall'amica dell'illustre defunta

gliore legislazione compiranno l'opera del Cristianesimo, che chiamò la donna a nuova vita; e l'Italia tornerà ad ammirare nelle generose sue figlie le madri di Gracchi più fortunati

Prof. Carlo Gatti.

ALLA MEMORIA DOLCISSIMA

DI LOUISA GRACE BARTOLINI

Estratto dal Giornale *La Donna e la Famiglia*,
Anno IV, N.° 8.

Chi nella perdita di persona più caramente diletta, provò quel dolore vivo, acuto, che non dà tregua, che in nulla si acqueta, nè di alcun conforto è capace, le cui smanie alimenta un desiderio irresistibile di porgere alla memoria, su cui sparge lacrime amarissime, tributo di venerazione e di amore, quegli solo il quale fu acerbamente esercitato da tale bisogno del cuore, che addivenne tanto più gagliardo e imperioso quanto meno trova di che appagarsi, saprà intendere come possa rimaner vinta la estrema naturale timidezza di chi, ignara affatto di lettere, e interamente consapevole della propria insufficienza, osò nondimeno chiedere che così inculte parole, dettate da un letto di sofferenze, fossero collocate in fra nomi tanto degni di stima quanto stimati.

A fortificare il mio coraggio aiutò il pensiero che questo foglio cadeva più facilmente in mano a persone del mio sesso, nella cui indulgenza particolarmente confidai, e sorrise al cuore l'idea di offrire qui la testimonianza di immenso amore e di riconoscenza infinita, a lei che ci tenne posto bello e onorato, come in ogni luogo dove apparve il suo nome. Il nome chiaro e distinto di Louisa Grace meritò ed ottenne l'omaggio de'dotti, la gratitudine d'ogni italiano che tenga cara l' onoranza resa al proprio paese dall'ingegno straniero, l'ammirazione di chiunque vide il raro accoppiamento di una modestia senza pari al merito straordinario, la simpatia di quanti la conobbero, l'affetto profondo di quelli che essa distinse col titolo di amici suoi.

Questa donna, privilegiata da Dio d'ogni dono più bello, e di cui ognuno qui lamenta la perdita immatura e compiange al tristo fine, è l'amica dolcissima che il Cielo mi ha ritolta, quasi il possesso d'un affetto da cui emanavano sorgenti inesauribili di consolazione, fosse troppo liberale elargizione per me, immeritevole di sì gran bene. È l'amica diletta che da tre anni, con sollecitudine ed assiduità ogni di più crescenti, addolciva le amarezze della mia penosa infermità, confortava l'anima travagliata in lunga prova, e con gli argomenti più delicati e ingegnosi amorosamente studia-

vasi di ricondurre nel cuore, chiuso talvolta ad ogni prospettiva di lusinghiero avvenire, un palpito di speranza, di desiderio, di vita. Oh amica tenerissima! del bene, del molto bene che mi facesti, fra gli angeli suoi ti dia ricompensa Iddio

Nacque dal Baronetto Guglielmo Grace di Dublino, e fu educata in Francia a Soreze. Mentre visitava l'Italia col padre, dovette questi trasferirsi in Inghilterra, e fu da improvvisa morte colto per via Ed ossa che ne attendeva in Siena il pronto ritorno, ebbe invece l'annunzio terribile di sì grave perdita, che fu al cuore di lei tanto più crudele, pel vicendevole loro tenerissimo amore, e in quanto l'età sua giovanissima la rendeva ancora bisognevole di quell'appoggio sicure. Desolata per tanta sciagura non volle più far ritorno ai luoghi nativi; e come la purezza del cielo d'Italia aveva già aperto il suo cuore a emozioni dolcissime, il clima temperato confacevasi alla sua delicata salute, ed il bel paese dove più l'arte spiega i suoi prodigi e racchiude in sè l'impronta del genio di molti secoli, meglio d'ogni altro si addiceva al suo gusto, all'anima sua, che tanto seppe ispirarsi nel bello, qui si fermò stabilmente; e Pistoia ebbe il vanto della sua preferenza come il sig. ingegnere Francesco Bartolini, a cui s'unì in matrimonio, quello della sua scelta.

Coltivò con immenso amore le Arti nella pittura e nella musica si distinse Conobbe a perfezione

il francese, l'inglese, il tedesco, lo spagnuolo, conobbe anche il latino ed un poco il greco. Versatissima nelle due letterature, ella avea già fatto gustare agl'Italiani diversi volgarizzamenti dall'inglese, con quella perizia nel bello scrivere che tanto più meraviglió in lei, nata ed educata fuori d'Italia. Fu autrice di prose e poesie commendatissime, e d'eleganti versioni. Ma io non debbo esaminare in essa l'intelligenza eminente ed i risultati del fecondo ingegno suo. Altri già ne fe' cenno meritamente e altri, spero, fra tanti colti amici che ebbe, più lungamente ne ragionerà. A me vissuta con essa nella più stretta intimità, e onorata del dolce nome di sorella, appartiene soltanto di porre in evidenza la bell'anima sua che per doti infinito eguagliò l'altezza della mente; a me, che de'sentimenti elevati e generosi in essa racchiusi, feci caro e felice sperimento in me medesima.

Noi ci amammo già senza conoscerci. Il suono delle lodi compartito a'suoi meriti attrasse la mia attenzione allorchè io giunsi in questo paese, e la lettura di alcuni suoi scritti mi colpì come cosa improntata del bello che parla al cuore. Ella in seguito apprese la sorte mia infelice, e tanto ne fu impietosita che provò ed espresse il desiderio di visitarmi. Pure non ci vedemmo a quel tempo: un senso di timidezza, che condannerò finchè viva, mi sottrasse all'ambito e desiderato piacere di cono-

scere chi per me formava soggetto di tanta simpatia e ammirazione, e se non era la dolce violenza di una gentile signora, forse non sarebbero esistiti mai fra noi quei rapporti che così strettamente ci unirono, ed io avrei ignorato per sempre i piaceri ineffabili che dall'anima sua mi derivarono.

Quando in colei che ci era apparsa un prodigio pella forza dell'ingegno, ed aveva già colpita l'immaginazione nostra, troviamo una creatura verecondа de'propri meriti, dolcissima, fiduciosa, colma d'amore e di espansione, tutta bontà, che in ogni circostanza della vita mai si smentisce, come non restarne presi di fortissima affezione, come impedire al cuore di crearsi un bisogno di quell'affettuoso ricambio che riceveva, di quelle care testimonianze, nell'espressione delle quali mille volte si trovò vinto?

Soli tre anni contò l'amicizia nostra, ma tre anni di vita quasi indivisa. Ogni giorno mi fu apportatore di una sua visita, tranne rare occasioni dal voler suo indipendenti, nelle quali però una cara lettera giungeva sempre a rappresentarla, a consolarmi del maggiore indugio. Neppure la più orribile stagione seppe trattenerla mai, ed il suo arrivo mi fece tremare talvolta per timore della sua fragile salute. « Oh! non sgridarmi, diceva, non « temere per me, il bisogno della mia vita è ve« derti: se me ne privassi tu saresti crudele

« coll'anima mia ». E sotto l'apparenza di procacciare un sollievo a sè medesima, tentava nascondere il benefizio che veniva recandomi.

Quanti di questi inganni pietosi le suggeriva il suo affetto! Vinta talora dal peso d'una situazione ben trista io vagheggiava il termine d'una esistenza che mi pareva insopportabile, e mostrandone l'inutilità meglio giustificavo quel voto crudele al cuore d'un'amica. In uno di questi casi Ella seppe adoperare linguaggio così sicuro e commovente, all'accento delle sue parole dette impronta di tanta verità esprimendo il bisogno della mia persona pella felicità sua, che finii col persuadermi di dover vivere per Lei; e da quel giorno quasi credetti essere necessaria anch' io. Illusione! Poteva abbisognar di me chi adunava in sè tante virtù e tanto vigore di volontà da bastar sola, sempre, a sè stessa?

Bella nella sua giovinezza e tuttavia moltissimo piacente della persona, di modi estremamente affabili e cortesi, Louisa riusciva amabile sempre. Sapeva mettersi al livello di tutti e la sua conversazione trovavi piacevole in qualsiasi tema. Per questo fu particolarmente ammirata; ma dove a me parve inarrivabile, dove le grazie e le dovizie del suo spirito maggiormente spiccavano era nella intimità. In quel dolce abbandono meglio si rivelava la sua natura, ricca, straordinaria, ed il cuore

sensibile, tenero, affettuoso, indulgente, perfettamente buono. Ritraendola appunto come la vidi ne'momenti della maggior confidenza, io potrei onorarne di più la memoria, ma non oso palesare quello di cui la sola amicizia fu testimone, nè mi credo abilitata ad esperre in vista ciò che avrebbe potuto appannare la sua modestia.

L'amor proprio troppo sentito che s'attribuisce alle donne d'intelligenza elavata non penetrò nel suo cuore. Non ebbe desiderio di dominare nè d'imporre. Richiese spesso del consiglio altrui, e me pure, inferiore d'età e collocata a tanta distanza da lei, obbligava a esporle il parer mio, sanza punto adirarsi se talvolta col suo non s'accordasse

Fu religiosa per principii profondamente radicati, e bella e pura splendeva la fede cristiana nell'anima sua.

Oh incomparabile amica! Come potrò persuadere la rassegnazione al cuore che in ogni cosa ti cerca, ti chiede, t'invoca, e colla forza del desiderio suscita immagini care, pietose illusioni che lo riconducono dove non gli è più permesso di ripesarsi? Mi circondano, è vero, i tuoi affettuosi e delicati pensieri: avido l'occhio si ferma a contemplare que'graziosi dipinti dono del tuo amore, ricerco gli accenti ispirati in dolci note, a me consacrati dalla tua bontà, ma te più non trovo, tu non mi sei più vicina, la tua voce è muta, nè

si fa più confortatrice delle mie sventure. Neppure i ricchi rami de' vaghi fiori co' quali tanto ti compiacevi adornar la mia stanza e il mio letto, spogliandone il tuo giardino, più non esalano intorno a me il loro soave profumo. E chi avrebbe detto che io ero riserbata a inviartene i contraccambi sulla tua tomba!

Oh! Louisa, non basterà il tempo a indebolire il culto di reverente affetto che in vita t'offersi: eterno durerà nella mia mente ogni caro ricordo della tenera amicizia nostra, in ogni affanno t'invocherò pietosa e della più mite gioia a parte ti chiamerò. Deh! tu, per l'infinito amore che mi avesti, per quanto mi fosti angelo consolatore, non mi abbandonare: seguitami di colassù il tuo patrocinio, prega che io ti raggiunga, o impetrami quella calma che non può derivarmi se non dal Cielo. E come ti fu cara ogni più lieve prova che dall'amor mio ricevesti, accetta questa che in mezzo al pianto offro alla tua memoria.

Pistoia, 31 Maggio 1865

MEROPE AGNELLI

CANZONE

Il tuo buono spirito mi guidi
nella terra della Giustizia
(Ne' Salmi)

Tu che un angelo fosti in velo umano,
Accogli l'umil fiore
Che con tremante mano
T'offro qual pegno di fraterno amore.
Intrecciarsi alla tua sacra ghirlanda
Non può nè lo domanda,
Ma sol gli sarà grato
Sulla terra ove dormi esser posato.

Oh! quante volte alla memoria mia,
Affidando i tuoi carmi,
D'affetto mi sentia
Un vincolo che a te parea legarmi,
E obliando del cor l'affanno grave
In visione soave
Io ti vedova allora
Accarezzarmi qual pietosa suora

Sebbene il canto mio non ne sia degno
Pur ti chiama sorella,
Che diseguale ingegno
Avemmo sì, ma non patria e favella,
Tu meritasti un'immortal corona,
E il nome mio non suona
Fuor del nativo ostello,
Ove appresi ad amare il buono e il bello.

Perchè volasti qual piuma leggera
Di vita oltre il confine,
Innanzi che la sera
Mesta segnasse del tuo dì la fine?
Sì tosto, ahimè, perchè privasti il mondo
Del divo estro fecondo,
Che a noi col tuo sorriso
Le dolcezze schiudea di Paradiso?

I tasti del tuo cembalo sonoro
Non più destano accordi,
Pur son dolce tesoro
Al tuo sposo, d'amor santi ricordi
Tace l'ostel che di tua voce pria
Accolse l'armonia,
E son le carte amate
Con le dipinte tele abbandonate

Ma mentre tu vagheggia il mio pensiero
L'anima in te rapita
Di bellezza e mistero
Ti vede lieta nell'eterna vita
Ti diêr profumo i fior di questa valle,
Poi come le farfalle
Del mondo nell'obblio
Librasti l'ali innamorata a Dio.

Gennaio 1866

Eva Cattermole.

Della vetusta Albione
nobilissima figlia
ritemprò
sotto l'ausonio cielo
la mente e il cuore
col magistero della italica musa
gareggiando
cogli scrittori del suo tempo
nati in riva all'Arno

Più che avida di ogni sapere
quasi ape industriosa
cercò scegliendo
lo alimento migliore
nel regno immenso
della svariata letteratura
e
nel santuario delle scienze

D'onde
a generosissime aspirazioni
sublimata
della religione della patria
contemplò
i destini eterni gloriosi
voto ardentissimo
di tutta la sua vita

Del P. G. C. T.

AL GENIO DEI SEPOLCRI

EGREGIO DIPINTO

DELLA SIGNORA LOUISA GRACE BARTOLINI

Quand'Essa il nulla delle umane cose
Che morte inesorabile struggea,
E le future oltre la tomba ascose,
Nella ispirata mente rivolgea,

Te sorvolante a' tumuli, pietose
Mentre su'lor le ciglia inchini e achea
Cetera tempri a note dolorose,
Coll'esperto pennello dipingea.

Ed or che anch'Essa è polve, in dolce aspetto
Tu ne proteggi il cenere compianto,
Già dolce albergo dello spirto eletto:

Di que'che furo a lei cari cotanto,
E lei ricambian di sincero affetto,
Deh! tu le narra il desiderio e 'l pianto

P. G. Perugi

ODE SAFFICA

Quando te vidi, or son due anni, in riva
Del pistoiese Ombron la prima volta
Seder reina, eppur modesta e schiva,
Fra lieta accolta,

E il desioso sguardo in te converso,
In estasi rapito mi sentia
Al suon de'dotti accenti e all'armonia
Del molle verso,

Chi detto allor mi avria che sì vicino
Era al tramonto l'astro di tua vita,
Nè la tua voce per crudel destino
Avrei più udita!

E il biondo capo, a cui stava conserta
La fronda dell'alloro immacolato,
In una tomba innanzi tempo aperta
Avria posato!

Te conobbi ad un tempo e te perdei:
Cerco l'imago di persona cara
E trovo ahimè dinanzi agli occhi miei,
Trovo una bara.

Ah più non sei, donna sublime, e intanto
A'tuoi che del tuo fato ange la cura
Non resta che di sciorre il flebil canto
Della sventura.

A' tuoi che scossi dal ferale avviso
Pensando al fral che morte ora ha distrutto,
Si van guardando taciturni in viso
A tanto lutto.

Salve o gentil; sotterra insiem coll'ossa
La rimembranza tua non fia che scenda
Nè l'ali sue sopra la muta fossa
L'oblìo distenda.

Che mentre la tua salma avrà riposo
Del cupo avel sul gelido guanciale,
Tu a vol levata, spirto glorioso
Ed immortale,

T'aggirerai fra i nostri lari ancora,
E culto avrai, culto perenne e degno
Ovunque in terra la virtù s'onora
E l'alto ingegno

Tutto spento non fu bello e ammirato
Andrà il tuo nome fra le ausonie genti,
Ed oltre ancor sull'agili portato
Penne dei venti.

Si parlerà fino a più tarda sera
Di quell'affetto intemerato e santo
Onde Italia, che tua patria non era,
Amasti tanto,

Di quella gioia che dal cor rompea
Quando, scotendo alfin le sue ritorte,
Dalla mortal tenzona uscir dovea
Libera e forte,

Quando con suon di generosi carmi
Ne cantasti i trionfi e i nuovi tempi,
E il valor che emulò possente in armi
I prischi esempi.

Il grato ospite suolo onor ti renda,
Core viril sotto femminea gonna,
Come s'ami la patria da te apprenda
L'itala donna.

Da queste piagge ove solingo gemo,
Lo spirito composto a mesta calma,
Dolce Louisa, accogli il vale estremo,
Salve bell'alma

STEFANO PALMA.

I.

IL BELLO

I rai dispersi dell' eterno lume
Che rischiarano il mondo in ogni parte
Raccoglier tenta studiosa l' Arte
Pel vario di natura ampio volume,

E un idol finge oltre l'uman costume
Vago e perfetto, e vita a lui comparte
In marmo, in tela o sulle dotte carte,
Sicchè dell' alma ei la parvenza assume.

Or se un nostro pensier tanto ne bea,
Che fia quando vedrem, senz' alcun velo,
Espressa in atto l' infinita idea?

Tu il sai, Louisa, che lo sguardo anelo
Consumasti nell'arte, or lo ricrea
L' eccelso tipo di quest'arte in cielo

R. FORNACIARI

II

IL VERO

Quale smarrito incerto pellegrino,
L'uom corre in traccia del supremo vero;
Onde mova, a che tenda il suo cammino,
E dove mai quetar possa il pensiero.

Di più nobile patria cittadino
Ei ben si sente e di quaggiù straniero,
Ma invan chiede a sè stesso il suo destino
Invan lo chiede all'universo intero.

Sola fra 'l buio dell' età lontane
Da Dio trasmessa un' immortal facella
Spande sua luce in quelle cose arcane.

Tu in lei mirasti, alma Louisa, ed ella
Ognor ti fu tra le tempeste umane
Al porto di salute unica stella.

R. FORNACIARI

III

IL BUONO

Odo il bel nome risonar frequente
Della Virtù per questa valle oscura:
Ma chi di lei seguir non s'impaura?
Chi l'ardue cime è a sormontar possente?

Perchè nel calle del piacer la gente
Pur s'abbandona e il proprio ben non cura?
Chi perfetta osa dir nostra natura,
Sè stesso adula e in sua baldanza ei mente.

Louisa, tu che vincitrice uscisti,
Seguitando una speme che non erra,
Dai conflitti del mondo acerbi e tristi,

Mira dal loco ove non è più guerra,
Come anch'oggi vorrien nuovi sofisti
Degno scopo a Virtù far questa terra.

R. FORNACIARI

IN OBITU ACERBISSIMO

ALOISIÆ GRACE-BARTOLINI

Solatia luctus
Exigua ingentis .
VIRG., Æn. XI, 62-63

Elegia

Flebilis indignos Elegeia solve capillos,
    Namque tibi magni caussa doloris adest.
Squallida nunc facies tibi sit, vox aspera, et ipsæ
    Heu properata nimis carmina triste sonent.
Heu meliora rapit nobis mors invida, et alto
    Nostra usque immitis corda dolore premit!
Illam nulla movet virtutis gloria, nulla
    Gratia sermonis, non movet ingenium.
Quid nos pulcra iuvat species, quid detinet auri
    Splendor, et assiduo parta labore quies?
Omnia tempus edax perdit volventibus annis,
    Quæque hodierna parit, crastina lux adimit.
Ceu fragrans hortis nimbo deiectus humi flos,
    Mersa est crudeli funere ALOISIA

Virtutes coluit quas ipso ab limine vitae,
Et quarum leni paruit imperio;
Imbre genas madidae, crines moerore solutae,
Immotae circum triste cubile manent.
Candida Religio, et quae primi flamen amoris,
Regina in terris, sideribusque sedet,
Prudens simplicitas, sancto et quae foedere iungit
Concordes animos dulcis amicitia
Maestae supremo Divae comitantur honore
Tam cari miseras reliquias capitis
Ut propter rivos arbos exorta perennes,
Dulcia maturo tempore poma refert,
Haud secus, illacrimans ex almis una Deabus
Clamat Aloisiae florida vita fuit
Nos illam suaves ineuntem luminis oras,
Formandam tenero sumpsimus in gremio
Illius et sexus decori florentibus annis
Crescere sub nostris vidimus auspiciis
En labra, quae fuerunt Sophiae custodia sanctae;
En cor, quod patriae fervidus arsit amor,
En frons, quae prompsit totum celebranda per orbem
Nomina magnorum claraque gesta virum,
Et varios linguarum usus, doctosque libellos,
Quos puro veterum scripserat eloquio
Grande decus nostri, coelo spatiare sereno,
Et nisi sancta piget lumina polluere,
Aspice, quot miseri fatis urgentur iniquis
Terrigenae, veluti fluctibus acta ratis

Dum te sacra tenent summi penetralia veri,
    Ne pietas horum decidat ex animo
Diva loquebatur: comites tunc pectora palmis
    Tundunt, et maestis ora rigant lacrimis.
Corpus et amplexu excipiunt, atque oscula miscent,
    Dum claudunt nivea lumina cara manu.
Dein defleta sacro componunt ossa sepulcro,
    Dantes purpureis mista ligustra rosis.
O cari cineres placida requiescite in urna.
    Equando vobis altera, Pistoridae!!

Maximae observantiae, obsequi, et amoris caussa
Quod unum potuit
FERDINANDUS PANIERI *sacerdos pistoriensis.*

AMICIZIA E ARTE

Quando alla mente mia queta e serena
Brilli un raggio del ver che a te sorride
Me allor vedrai, disciolta la catena
Che il repugnante cor di sangue intride,

Lungi dai trivî ove il furor si sfrena
E dai palagi ove il valor s'uccide,
Tornare agli ozî de la mia Camena,
Dei pochi amici all'accoglienze fide.

Ma tu che conoscesti il viver gramo,
E nulla fuor che l'Amicizia e l'Arte
T'allegrò la solinga ansia del core,

Or che tanto da noi aere ti parte
Che non ascolti il pio nostro richiamo?
Vince la Morte ahi pur l'Arte e l'Amore?

G. Procacci.

DELL'INGEGNO E DEGLI STUDI ITALIANI

DI LOUISA GRACE BARTOLINI

Toscani carmi ritentar son usa;
Ma la patria rimembro e in Albione
L'eccelso onor della natia magione.

Louisa Grace, Canz. alla Reg. d'Ingh.

I. Chi fra noi intimi di lettere non ricorda con un po' d'orgoglio che il poeta del paradiso perduto tornava colla memoria, e forse, povero cieco! col desiderio, alla luce aperta dei colli toscani e all'altro cieco immortale, il Galileo? Omerico è l'accenno del puritano democrata *, e non perciò meno accetto ai letterati della corte medicea e anche al grammatico Buonmattei protonotario apostolico, de' quali tutti la *grata e gioconda memoria* volle egli onorata anche nella seconda apologia del popolo contro il re d'Inghilterra: a me tuttavia è dato meglio gustare certi versi da eguali rimembranze

* *Par. Perd.*, I, 287

dettati al Gray; nè s'abbiano a male della citazione certi puristi odiernissimi i quali a gran pena e non senz'onta della prosodia saprebbon leggere il bel latino di questo barbaro cantore delle tre fatali sorelle e della calata d'Odino:

—— Oh Fesulae amoena
Frigoribus iuga nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit glaucaque sua canescere sylva
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor tectisque super pendentia tectis.

Si sente, parmi, qui entro, l'amore delle cose belle che trae vaganti per tutto il mondo quei superbi isolani e fa trovar loro la patria ovunque sieno da ammirare natura ed arte, e l'amore anche de'lor migliori pel nostro paese, barbanzoso più d'una volta, meno leggiero tuttavia che quel de' francesi, e di quel degli alemanni men grave. Portata da tale amore e dal desiderio d'aria salubre, sbarcava una famiglia irlandese nel 1837 a Livorno. E qui, mentre i navicellai e gli scaricatori del porto premeano con clamorose profferte intorno agl'inglesi, tale che all'aspetto era il padre volgevasi tra i figliuoli ancor teneri d'età a una giovinetta d'alta

o spigliata persona. In lei il color *pallido quasi di perla* (che delle bellezze di Beatrice fu la sola ricordata dall'Alighieri) prendea vaghezza dai dolci riflessi d'una folta capigliatura castagna e solennità dallo splendore quieto e contemplativo degli occhi neri nella fronte pura e spaziosa. E - Su via, le diceva il padre, Louisa, tu che intendi il Tasso e l'Ariosto, fa' un poco intendere a noi questi uomini -. Ma, per quanto la giovinetta prestasse alle voci dei popolani livornesi l'orecchio e l'ingegno da natura e dall'educazione agile e preparato, tutt'altra cosa le pareva quella dalla lingua che pure aveva appreso di bocca d'un maestro toscano: tanta è la differenza non solo dal libro alla vita, ma dall'accento d'un uomo alla intonazione di un popolo. Ciò mi narrava la signora Louisa Grace in alcuno di que' momenti che lasciandosi andare a parlar di sè e delle cose sue, meglio del dare a divedere quant'ella valesse, piacevale raccontare de' suoi viaggi, o sì vero riandare le ricordanze de' primi anni nell'isola nativa e nella dolce terra di Provenza.

II In Sorèze di Provenza (che amò poi rivedere più volte), e cantava

O boschi, o vigne, o dolce suolo, addio!
Dell'occiduo sol colla favilla
A voi sovènte tornerà il desio),

in Sorèze, fiorente di un collegio a cui ultimamente aggiunse fama il P. Lacordaire, venne formata la Louisa a ogni miglior disciplina sì morale che letteraria. Ivi, oltre la sua lingua e 'l francese, e oltre le gentilezze che si richieggono alla educazione di nobil fanciulla, ella imparò spagnuolo e tedesco da maestri di quelle proprie nazioni, e da un senese, il dott. Pellegrino Arrighi, l'italiano. Di queste lingue si conobbe poi tanto, da scriverle correntemente, e conversare in ciascuna di esse co' nazionali. Ma sopra tutte amò l'italiana: nella quale, e in francese, ebbe fino in collegio composto de' versi, che il padre, Sir William Grace, il quale di sì ingegnosa figliuola con gentile orgoglio tenevasi, diede alle stampe nel 33. E chi vedesse ne' quiderni di scuola della Louisa con quanta pazienza ella portò in quelli anni teneri e svagati la fatica da vero aspra della grammatica italiana, e leggesse i tentativi di versificazione cominciati e lasciati e ripresi, e qualche nota ove la scolara ingenua vien significando certa sua stizza tra burlesca e accorata, del non riescire, quegli crederebbe con me, che cotesta salda e veramente britannica volontà d'imparare italiano non tanto venisse persuasa alla fanciulla dalla squisitezza dell'artistico ingegno, che prima non fiorisse nell'anima poetica di lei, come prepotente amore di patria antica e lontana. Il Milton, in grazia d'una

bellezza italiana fece sonetti alla meglio italiani: e la Louisa poteva, in compagnia di lui, ma con più puro senso ripetere

> .... Amor ...... in sulla lingua snella
> Desta il fior nuovo di strania favella *

III. Amore di patria, perocchè dalla vecchia Italia e proprio da Firenze ebbero l'origine i Grace. Il primo de' quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all'impresa d'Inghilterra: un suo discendente era poi tra i cinque baroni che conquistaron l'Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall'esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e dei sacerdoti antichi; o, mentre del lor castello di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Riccardo Grace, che ultimo sulle mura di Altown resisteva alle milizie del protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che, se lo ricordino i grandi, è di lunga memoria, chiama tuttavia in Irlanda *carta dei Grace* il *sei di cuori*, su cui il leale barone tracciava una risposta onorata al Cromwel il quale lo stringeva o d'assedio e di lettere lusin-

* MILTON, *Sonetti*, III

ghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar' giù de'bollori britannici, riebbero i Grace degli antichi possedimenti piccola parte e il titolo di baronetto pel maggiorasco E dal ramo maggiore, che tenne sempre fede cattolica, era uscita la Louisa La quale, certo, ad esser lodata, o meglio, rispettata, non ha bisogno di quel che operarono o possederono i suoi maggiori, e lo sentiva ella stessa: che però dell'origine italiana si compiaceva scrivendo·
« Vantino pure gli avi miei un sangue che per
« lunga serie di secoli è scorso nelle vene di prin-
« cipi, guerrieri, magistrati Io vado altera
« che, allorchè un fastoso orgoglio spinse a fru-
« gare tra le tenebre del medio evo per rinvenire
« nomi oramai svaniti, salì fino ad un prode ita-
« liano, un toscano; e lì si fermò » *. Io volli toccare dei fasti gentilizi, perchè l'appartenere a una famiglia illustre provata dalla sventura insieme col suo popolo e con la religione da lei confessata ebbe per avventura non poca parte a formare l' animo e l'ingegno della Louisa In lei il sentimento religioso era pur sentimento d'onor domestico e patrio, e velala di tristezza la dignità, e sfavillante ad un tempo l'ardenza delle nobili cose, ed istinto la compassione agli oppressi e lo sdegno di qualunque pressura Aveva la tristezza e l'impeto de' bardi

* Discorso inedito letto all'Accademia di Siena

e poteva, ricordando la povera Irlanda, lamentare colla elegia del Moore,

Geme l'arpa di Erina abbandonata
Nè più s'allegra dalla verde cuna
Essa è l'eco di gente affaticata
Che il dì sospira di miglior fortuna

poteva, traducendo dall'irlandese celtico nell' idioma del suo antico progenitore il feudale canto di guerra dei Grace, levare con raggiante alterezza la bianca fronte, e come una vergine d'Ossian gridare

O Curiston! come piano era il giorno
Di lietissima luce e di vanto,
Quando sceso da' colli d' intorno
Nella valle il tuo brando pugnò
O Curiston! lo straniero perverso
Di tue fonti non beva a' ruscelli ·
Non fia mai che l'aiuti che avverso
Ti soggioghi, io timore non ho

IV. Imperocchè la giovinetta, che sbarcando in Toscana non intendeva i facchini livornesi, ben presto potè scrivere di tali versi E tre anni passati tra Pisa e Siena la fecero più sempre italiana di affetti, per guisa che ritornata a Sorèze amava circondarsi delle cose che le ricordassero la penisola e fra quelle vivere nello studio de' nostri autori.

Al fine il padre l'ebbe contentata di rimandarla in compagnia del suo maestro d'italiano a Siena, ove facea conto di raggiungerla, se prima e improvvisa non raggiungeva lui la morte. Di che quanto fosse il dolore della Louisa non appartiene a me raccontare: chi la conobbe, lo sa: fu dolore che durò con lei. D'allora ella deliberò di rimanersi in Italia, e, da qualche viaggio in poi per Francia e Spagna e alla patria, alternò in principio la stanza, tra Siena e Pisa, e nel 1841 si fermò in Pistoia, ove più caramente la invitava la gentilezza austera delle memorie delle sembianze e della lingua, gentilezza austera come l'aria di quella città, che pregna degli effluvii della vegetazione toscana par tiene della rigidità salubre degli appennini.

V. Così questa cara pellegrina dell'isola, che a' nostri antichi appariva *ultima e divisa dal mondo*, componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole. Qui, avuta in pregio e in affetto dai buoni e dai valenti, confortata dall'amicizia del sacerdote Angelico Marini, che gli fu scorta paterna non pur nelle lettere ma nella vita, e dall'amore del marito degno, ella visse fra gli studi le cure della casa, e i pochi ma fidi amici. Come ella si perfezionasse nel disegno, che già fanciulletta studiò e anche potesse conseguir lode di pittrice, a me

basti accennare, argomento d'ingegno molteplice e vario; non essendo da me giudicare delle opere ch'ella condusse. Della coltura letteraria sentì primo fondamento dover essere la cognizione della antichità; e attesa al latino, tanto da far volgare una commedia di Terenzio; e volle sorbir qualche stilla di poesia greca; stimolata a ciò dagli esempi dello zio Sir Sheffield Grace, uom dotto di lettere classiche e scrittore di versi greci e latini. Rilesse con più severa applicazione gli scrittori inglesi, massime storici, e i poeti tedeschi, degli spagnoli, il teatro e quei felicissimi narratori del costume nazionale. E dei tedeschi ebbe qualche inclinazione a conoscere la filosofia, ma non seguitò, che non fu male. De' quali tutti esercizî diè saggi pe' giornali. Nelle *Arti del disegno*, nello *Spettatore*, nella *Nazione*, nel *Faro*, scrisse di pittura e di altre cose attenenti alle belle arti, e anche, a proposito di alcun libro nuovo, di ciò che dicesi estetica. Tradusse, anni addietro, gli *Studî drammatici* del Reinhold e due *Saggi* del Macaulay su 'l Machiavello e Federigo II; le quali versioni, ch'io sappia, sono inedite. Ma altre di scritture straniere critiche o filosofiche pubblicò a questi ultimi tempi nella *Gioventù*, e di poesie inglesi scrisse per la *Rivista Italiana* diretta da Atto Vannucci molto giudiziose notizie, più care ove di mezzo alla esposizione recasse in versi italiani i luoghi insigni

dell'opera discorsa, come fece con l'*Evangelina* e l'*Yavatha* del Longfellow. Di siffatti lavori, co'quali chi ha gusto e dottrina fa da utile interprete fra le letterature delle varie nazioni, rimane a desiderare che la Louisa ce ne avesse dati più spesso, come quella che, possedendo per una parte l'intendimento e l'uso nativo delle lettere inglesi, e avendo per l'altra acquistato non poco del giudizio e del gusto nostrale, avrebbe potuto dare qualche ammonimento non inopportuno sì al disprezzo intollerante che allo sfarfallato entusiasmo. Se non che dell'essersi restata a quelle prime prove non è sua certamente la colpa. Or fa due anni, ella mi parlava d'un'opera in tre volumi su la letteratura moderna dell'America spagnuola, opera fatta da uom del paese e in paese, ch'ella avrebbe volentieri tradotta, ma le mancò un editore. E sì che sarebbe dovuto apparir curioso e utile il vedere l'arte europea riflessa nel mezzogiorno d'America fra popoli a noi affini di sangue, e conoscere qual parte ell'abbia in così tumultuose vicende di libertà e tirannia; e ad opere tutt'altro che utili e curiose e a traduttori scapestrati e ignoranti non mancano editori in Italia. Curò anche un più ameno genere di prose; e aveva cominciato sotto la denominazione di *Pellegrina d'oltremare* certe come memorie poetiche de' suoi viaggi, alle quali veniva con novità dilettevole mescolando canzoni popolari del

paese che descriveva e quelle poesie e leggende che meglio ne ritraessero la natura e le costumanze. Per *La Donna e la Famiglia* tradusse dall'inglese e compose di suo gentili novelle con l'intendimento speciale di formare e migliorar gli animi delle fanciulle. Per tal modo la Louisa nutrì di molta lettura e di studî e con l'esercizio della prosa afforzò la facoltà poetica, memore con accorgimento virile, non essere oggimai più il tempo del mero poeta, chè, se lo scrittore di versi non si può nè deve esigere perfettamente scienziato, egli almeno con la meditazione e lo studio dell'universo e dell'uomo ha da rendersi degno di scemare il fastidio che, forse non ingiusto, ha questo secolo per la poesia verseggiata.

VI. Del resto, quel della poesia italiana è il pregio che più adorna la memoria della Louisa. Ma, prima ch'io ne discorra partitamente, mi sia permesso di ricordare, a onore della gentil donna, pochissimi, e forse pur due, essere stati gl'ingegni britannici che la precederono in questa difficile prova. Due, ho detto, Giovanni Milton, e T. J. Mathias: chè i quattro versi lasciati dal Byron nella prigione del Tasso non crescon gloria al traduttore del Pulci e del Vittorelli. Il Milton si vede aver posto studio nei migliori modelli, segnatamente nel Petrarca e ne' cinquecentisti: ma quello

studio gli giovò meglio a dare sapor peregrino al suo stil poetico inglese; in lingua nostra il verso di lui, duro, stentato, e talora in onta alla grammatica, mostra che alla potenza mancò l'esercizio e il lungo uso del conversare italiano. Ecco riprodotto fedelmente, sin nella grafia, il migliore dei suoi sonetti:

Diodati, e te 'l dirò con maraviglia,
Qual ritroso io ch'amor spreggiar soléa,
E de suoi lacci spesso mi ridéa
Già caddi, ov'huom dabben talhor s'impiglia.

Ne treccie d'oro, ne guancia vermiglia
M'abbaglian sì, ma sotto nova idea
Pellegrina bellezza che 'l cuor bea,
Portamenti alti honesti, e nelle ciglia

Qual sereno fulgor d'amabil nero,
Parole adorne di lingua più d'una,
E 'l cantar che di mezzo l'hemispero

Traviar ben può la faticosa Luna,
E degli occhi suoi auventa sì gran fuoco
Che l'incerar gli orecchi mi fia poco

Più sicuro e sciolto nella lingua e nella versificazione apparisce il Mathias: ma troppo ei si nutrì alla scuola rumorosa e vana che più era applaudita negli ultimi due secoli innanzi a noi, de'cui

esempi rinfaicì anche una scelta di poesie italiane a uso degl'Inglesi in quattro tomi. Il gusto dell'uomo si vede pur da questa stanza d'una canzone al Roscoe che sola ho per le mani *. Presentando la storia letteraria del Tiraboschi al biografo de' Medici, introduce a parlargli l'ombra del Magnifico.

Da gioghi ascrei l'aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D'antica gloria degni
Già lo splendor di Bergamo ti invio
(Nè a celebrarlo iovan forse altri aspira),
A cui ne' cori eterni Apollo accorse
E tanto onor gli porse
Che l'entrata maggior di Pindo aprio
Vedo coi due gran Toschi il Savonese
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi
L'arpa aurata temprar sento il Pavese:
Par che ciascun s'accordi e offrir ti goda
Di facondia e di grazia augusta loda

Or io domando se dinanzi a così fatti saggi d'ingegni virili, uno dei quali grandissimo, abbiano

* È impressa innanzi alle *Illustrazioni storico-critiche di G. Roscoe alla sua vita di L. de' Medici*; Firenze, Magheri, 1823, i, ix. Ma delle poesie italiane del Mathias c'è più d'una edizione

da vergognarsi nulla o non più tosto s' avvantaggino al paragone i seguenti versi della Louisa, che scelgo dalla canzone a santa Caterina de' Ricci

Qui lunghesso le rive,
Che ti videro in cune, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d' oro,
Amo l' aure festive
Che tuo volto lambirono, e l' elloro
Ti carezzaro alle vittorie prime
Soavi cure di pace ' dalle cime
Forse un di spireranno
Sovra mia tomba, e avranno
Mesto il sasurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo
Avrà conforto nell' umano obbio,
Speranze in te che regni in grembo a Dio.

VII. Un' elegia in morte del padre e una canzone alla regina Vittoria d' Inghilterra furono i primi versi della Louisa pubblicati del 1842. Nell' elegia non sempre all' affetto, di tempra un po' settentrionale, *risponde amica e franca la voce* italiana; nè le forme dello stile sono le necessarie e spontanee parvenze esterne del concetto, ma al concetto paion più tosto fatte combaciare, e nel combaciamento v' è a quando a quando dello stridore Cosa per avventura inevitabile nel primo addimostrarsi d' un ingegno straniero in questa così schiva e gelosa lingua d' Italia Tuttavia quei

versi furono lodati *, e a ragione. Volevasi da vero squisito sentimento a cogliere dopo pochi anni di soggiorno in Italia la melodia della nostra versificazione così felicemente.

Ah, più non vedi, o padre mio, *vermiglio*
 Il raggio mattutin dell' orïente,
 Nè sul tramonto ti rallegra il ciglio
Della luna il fulgor che dolcemente
 Seguir piaceva alle tue luci, or mesto
 Imbianca il sasso, che *te chiude* sponte
Invan sussurra il ventolin, *modesto*,
 Olezza invan de' molli prati il manto
 Nulla più senti dall'avel *funesto*,
Ahi! più non odi di tua figlia il pianto!

Ne' quali versi le parole che ho riprodotto in corsivo rappresentano, a parer mio, quel difetto da cui la Louisa non potè, massime ne' suoi principii, guardarsi. E la cagione è da recarne in parte alla condizione sua di straniera, in parte fors'anche alla prima erudizione d'italiano che le fu data. Io dubito che la giovinetta fosse fatta soffermare un po' troppo su gli esemplari poetici del secolo scorso, e che segnatamente le si facesse ammirare oltre il debito quella imagine di lirica affannosa e stre-

* Anche nella Rivista europea di Milano (fascicolo del 15 gennaio 1843) non prodiga di lodi a chi non fosse di scuola lombarda.

pitante che ebbe il suo ideale nel Filicaia e qualche emendatore od esageratore fra gli arcadi. Noto che lo stesso avvenne al Mathias, e che il Filicaia è assai conosciuto e lodato da parecchi inglesi: e certo egli ha in più d'un luogo movimento vero di lirico, ma anche, colpa del secolo, ha, lasciando i difetti, di quelle facili generalità di concetti e di stile che tornano agevoli ad essere apprese e imitate da' principianti e dagli stranieri. Ciò avverto perchè un sapore più vivo di lirica a uso del Filicaia sentesi poi nella canzone alla regina d'Inghilterra. A ogni modo, devon piacerne a'discreti e nobili animi i versi ne' quali, personificando e apostrofando il genio della regina, si celebrano le conquiste civili della Gran Bretagna e l'abolizione della tratta de' negri.

Poscia il vedi colà per l'aer puro
Ratto agitar le gloriose penne
Sulle vittrici antenne
Dell'anglico naviglio; ed abbando
In sua virtù securo
Fra le serene o truci onde frementi
Sfidar l'ire de' venti —,
Discoprir nuove terre e nuovi mari,
Popoli rudi e d'ogni culto ignari.
Nè qui riman, chè la tonante prora
Sospinge e fulminar barriere antiche
A civiltà nemiche

E rende all'uom senza tiranni il mondo .
Spezza ferri e catene , urta e fracassa
La fera nave che i mancipii ammassa
Salve , o Genio immortal , che sì la immago
Di Dio ritogli da' codardi al telo
E la raddrizzi al cielo !
A te l'Afro captivo , a te la grama
Trafficata propago
Lieta porge la lode , a te la insegna
Di schiavitù rassegna

VIII. Tre delle poesie dalle quali abbiam riferito versi, la traduzione metrica del canto feudale dei Grace, l'epicedio del padre, la canzone alla regina, ne si presentano come limiti di partizione ad assegnare le tre maniere di poesia che meglio piacquero alla Louisa, quella che dicono intima, la storica o politica, l'esercizio artistico del tradurre da lingue straniere. Ma, non senza compassione al fastidio che il gentile ingegno dovè sentirne, mi convien pur narrare come anch'ella fosse afflitta dalle persecuzioni di que' ferocissimi tormentatori d'ognun che sia qualcosa meglio che un facitore di versi, vo'dire da' sollecitatori di ciò che chiamano poesie d'occasione, o, con barbaro vocabolo più degno della cosa, di *circostanza*. Non che, bene intesa e ben còlta, la occasione non vada tra i motivi della buona e durevol poesia, chè anzi diceva il Goethe tutta esser d'occasione la lirica

vera, e così il fatto mostra che sia, dagli epitalami della Saffo d'Anacreonte di Teocrito di Catullo all'ode del Parini per nozze e alla canzone del Leopardi alla sorella, dagli epinicii di Pindaro a quel del Leopardi per un giocator di pallone. E poesia d'occasione non è in somma la poesia politica? la quale, pel mutarsi i concetti degli uomini con i tempi e gli avvenimenti, perde, non che opportunità e freschezza, ma intelligenza, più presto e irreparabilmente che non altre poesie fondate su le contingenze più comuni della natura e della società umana. Ma v'ha di più specie occasioni e quel che ho detto non toglie che, puta il caso, un festaiolo il quale v'imponga il balzello d'un sonetto per il suo santo, un canonico il quale a ogni modo voglia spremervi un'ode per il tal predicatore che scovato da lui ha da essere per lo meno un Basilio, una signora (sì, anche una signora!) che ogni giorno vi colga al passo sporgendovi aperto in mano il suo *albo* e facendovi gentilmente sentire com'ella desideri qual cosa di particolare e proprio per sè, non sieno la maledizione e la peste di qual si voglia poesia. Di queste tre pesti le prime due cominciano a confinarsi oramai nelle piccole città e nelle grosse terre delle provincie, ma la terza è sciaguratamente acclimata per tutto. Aggiungete gl'intraprenditori d'altre raccolte, ai quali par naturale che uno, perchè fa versi, ab-

bia a rallegrarsi o condolersi con questo e con quello a ogni suo caso e sempre in rima. E poi figuratevi coteste triste apparizioni stringersi intorno alla gentile inglese, per amore della maggior singolarità che da un suo componimento potea derivare alla festa al libretto alla raccolta, ed ella tanto cortese non poter dire di no, e contendere le ore sue a studii più geniali. Che cosa ne seguitava? a lei, straniera e nuova al genere, non era dato portare in siffatti argomenti quel non so che d'elegante peregrinità di concetti e di stile, o cogliere il tempo a una digressione e il destro a una allusione, che son gli artifizii onde alcuni de' nostri poeti han fatto versi più che comportabili di *circostanza*. Dovea per ciò, quasi di necessità, ricorrere più d'una volta a' luoghi comuni e alle forme consuetudinarie, misera dovizia delle rime italiane nel secolo scorso. Scusabile per avventura la Louisa, sa talora si lasciò allettare a cotesta maniera di concetti e di stile, quando a un ingegno virile del suo paese, il Montgommery, avvenne di recare in sua lingua, quasi gemma di poesia italiana, un tristo sonetto del Crescimbeni su la morte di Cristo. Ed è curioso che, per non so qual processione, domandata la Louisa di versi, e non sapendo forse ove mettersi le mani a rinvenir cosa che uscisse un po' del comune, ritradusse, non ricordandosi del Crescimbeni, in un sonetto italiano la

traduzione del Montgommory. Fra le rime adunque che la Louisa compose per siffatte occasioni, se v' avrà chi raccolga le cose di lei, farà bene a procedere parco e avvertito, e così si avvererà a qualche fiore.

IX. Certo è però che devesi togliere al novero delle poesie di circostanza e riporre fra quelle che sgorgarono di vena profonda la canzone a santa Caterina de' Ricci, impressa in una raccolta pratese del 1846 a celebrarne il centenario dalla canonizzazione. Quando scrisse que'versi pare che l'animo della Louisa fosse amareggiato dalle solite arti, onde il mondo, dopo accolta a gran festa un'anima fervida e nuova, le fa pagar caro il cerimoniale dell'entrata. Son veramente de'più caldi e puri versi che la Louisa componesse mai; v'ha dei nobili accenti di sdegno; ve n'ha de'soavemente tristi (e ne recai più sopra) che toccano il cuore, rinnovandoci innanzi agli occhi la imagine della poetessa che nel fiore della gioventù e della bellezza già vagheggia la morte, la quale pur troppo dovea sorprenderla intempestiva. Io, a dir vero, non sono partigiano gran fatto della così detta poesia intima o individuale, forse per l'abuso di questi ultimi tempi. E già anch'essa è divenuta uno specifico rettorico, e troppo se ne conoscono le ricette. Come genere a sè, la forte antichità no 'l conobbe,

che pur nel dramma e nel poema aggiunse al fondo dei misteri dell'anima. Mi par vezzo di società ammalata, anzi tisica, che si tasta il polso, si tenta il petto, e guardasi nello specchio, a computare quanto le avanzi di vita. Può avere i suoi pregi: ma riescono, almeno a me, supremamente ridicoli certi rimatori, i quali credono di accattare singolarità con rimpulizzire in fronzoli il proprio io, e lo imboccano tuttavia di *sentimenti* e d'*emozioni*, come fanciullo male avvezzo campato a chicche, e si ascriverebbero a peccato se tutti i giorni che il sol porta in terra non lo svegliassero e lo mettessero a letto augurandogli in versi il buon giorno e la buona notte. Che se il mondo permette a' grandi, quali il Petrarca e 'l Leopardi, ch'e' gli parlin dei fatti loro, quando i mezzani usurpano a sè questa tolleranza, finisce col ridersi a de' poeti, che è bene, e della poesia, che è forse male. Ciò non ostante, se v'ha cui si addica tal genere, certo è la donna, la quale meno distratta generalmente nei doveri della vita esterna ha migliori occasioni e sense a raccogliersi, e lo fa il più delle volte con modestia gentile. E gentili sono, e non molte, le poesie in cui la Louisa cantò specialissimamente sè stessa: e informate tutte da quel senso di mestizia che spira nei versi alla santa pratese elle si assomigliano ancora pel tristo presentimento, ch'è in tutte, della morte non lontana. Povera amica!

non era tristezza d'apparato la sua, nè ella fatturava gli *estri melanconici e cari*: ed è a dolersi che i sollecitatori dei versi di *circostanza* e gli avvenimenti civili l'abbiano impedita di prendere più spesso d'entro sè la ispirazione

X. Ma, se le poesie ora toccate ne rivelano quanto fosse di profonda gentilezza nel core della Louisa, la facoltà del verso italiano meglio ancora a pare nelle versioni metriche ch'ella conduceva da lingue straniere. Ed era naturale. Traducendo, specialmente da' suoi, la mente di lei riposavasi in quella consuetudine di concepimento che da natura e dalla educazione era fatta sua propria, e la cura veniva ad essere pur della lingua e dello stile italiano. Così qualche cosa tradusse di spagnolo e di tedesco e molto più d'inglese. E nello eleggere diè prova di gusto, e, che val meglio, di generosa discrezione, preferendo ciò che più nobilmente può interessare alle nazioni e alla universa famiglia degli uomini. Irlandese e tenerissima della patria, ella cominciò da far sentire all' Italia alcune fra le melodie del Moore: poi l'attrassero e innamorarono di lor dolorosa verità le *poesie sulla schiavitù* di E. Longfellow, del quale già l'era piaciuto, come più sopra accennai, far italiana *l'Evangelina* e più luoghi del *Yavatha*. Negli ultimi anni che ci visse, quasi pegno e ricordo all'Italia della natu-

ralità chiesta da lei britannica ed ottenuta, rendeva alla lingua della nuova patria i canti che la tradizioni epiche di Roma antica inspirarono a un de' più lucidi intelletti inglesi e dei migliori storici d'Europa, il Macaulay. La traduzione era destinata ai tipi del Le Monnier, nè altro mancava, a cominciare la stampa, che convenire pei diritti di proprietà con gli eredi dell'autore: quando la Louisa morì. Molta parte io ne ho veduta, e parvemi, per corretta franchezza, delle migliori cose della poetessa, parvemi ancora che la pianezza grave ed elegante dello sciolto italiano, quale aveva ella saputo comporlo in sì nuova occorrenza, ben rispondesse al far solenne e quasi sacerdotale dell'epica popolare antica. Inedite rimangono anche le versioni delle *Poesie sulla schiavitù*, e il recarne un esempio mi scusi ogni industria di lode.

Il sogno d'uno schiavo

Appo il riso non còlto,
La falce in pugno, ignudo il seno, il crine
Retro annodato, nell'arena involto
Il misero giaceva. In mezzo all'ombre
Fra le nebbie del sonno egli le fide
Del soggiorno natio sponde rivide

Fra lo sceno de' sogni il signorile
E vasto Niger trascorrea; là sotto
Alle superbe filo
Delle palme sul pian novellamente
Come re s' avanzava, e lo stridente
Tintinno udìa che dall' erta montana
Tratto tratto spandea la carovana

E la vigile sua dolce regina
Dalle pupille negre
Starsi vedea tra' figli;
Lo abbracciavano al collo, in su le chiuma
Fronte stampando mille baci e stretta
Sua man tenendo: dai solcati cigli
Una lacrima irruppo del dormiente,
E giuso cadde nell'arena ardente

Allor d' impeto pieno
Ei balzava, e correa lunghesso il fiume:
N' eran catene d'or le briglie e 'l freno,
E ad ogni leggier salto
In suon marzial sul fianco
Del focoso destrier batter per via
La guaina d'acciaro egli sentia

Qual gonfalon sanguigno
Vedeasi innanzi la raggiante schiera
De' Fiamingi brillar nel suo cammino
Da mane a sera il volo
Costantemente ne seguia vicino
Sul pian de' tamarindi,
Fin che i caffri tuguri da lontano
Non sursero al suo sguardo e l'oceano.

Fra le tenebre udiva
I leoni ruggir, gridar le jene,
E 'l marino cavallo che la avena
D' ascosi fiumi in riva
Frangea passando, a par que'sogni, come
Pel vasto grembo di tumida nube,
Corse una romba di gloriosa tube

Con innumere lingua
Le foreste cantàr di libertade;
E la bufera ardente
Del deserto ululò per le contrade
Con sì gagliarda e libera fierezza,
Che nel sonno ei repente
Balzò, la membra di sudore intrise,
E a quel solenne festeggiar sorrise.

La barbarica sferza
Dell'aguzzino omai più non sentiva
Nè il meridiano saettar del sole
La morte, ahimè! la morte
Infrante le ritorte
Avea dell'alma, e la sabbiosa riva
De' sogni illuminata, il corpo suo
Immemore giacea qual ferro usato,
Dall'anima consunto, e via gettato.

Se togli qualche improprietà e ineleganza, che sarebbe pedanteria appuntare in chi non ebbe naturale l'uso dell' italiano, che resta a desiderare pel movimento poetico? E sono elleno molte le versioni di cose liriche moderne che abbian tanta facilità e

armonia quanto le seguenti strofe, che scelte fra altre delle *Melodie* del Moore riproduco qui, e furono già impresse insieme col *Menestrello* di Antonio Peretti?

Ricordati di me

Va pur dove la gloria
Cinta di rai t' aspetta,
Ma quando il suon de' liberi
Plausi più il cor t'alletta,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E in mezzo a lieti circoli
Quando in amata schiera
Suona più grato il fremito
Di lode lusinghiera,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Altre braccia serrarti ed altri amici
Carezzar ti potranno in cento modi;
Dalla gioia novelle più felici
E più soavi ti parranno i nodi
Ma quando più ti premono
I cari amici al seno,
E quando il cor t' inebria
Affetto più sereno,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me

Quando al cadente raggio
Di queta sera e bella
Muovi godendo il placido
Fulgor della tua stella,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E quando solitario
Riedi al natio soggiorno,
Pensa che insiem quel vivido
Astro mirammo un giorno,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Sovente allor che la stagion declina
Della fertile estate e l'occhio arresti
Sulle rose che ancor stanno alla spina,
Rose che in tanto amore un tempo avesti,
Oh! pensa a lei che florido
Serto al tuo crin le pose,
Alla fanciulla tenera
Che ti fe' amar le rose,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
Quando intorno ti cadono
Le frondi morienti
Nella stagion più squallida
Per nubilosi venti;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E quando fra le tenebre
Nel sonnolento obblio
Vedi la fiamma splendere
Sul focolar natio,

Oh! allor di me ricordati
Ricordati di me.

E quando il suon di subita armonia
Ti parlerà più caramente al core,
Se mai del canto la gentil malìa
Ti strapperà una lacrima d'amore,
Commosso allor rammemora
Come con dolce incanto
Dalla mia labbra scorrere
Udivi un giorno il canto
E ognor di me ricordati,
Ricordati di me.

XI. A chi senta la dolcezza di questa melodia e la ripensi sgorgante da petto straniero, torna spontaneo alla memoria quel verso onde il Milton scagionavasi a' suoi dello scrivere italiano:

Questa è lingua di cui si piace amore

Ma la lingua che fe' dolce in suo segreto l'ira di Dante sa ben rispondere anche ad altre ispirazioni. E la Louisa se 'l seppe, ella che cantava.

Più bello guizza il militar baleno
Sopra la corda

Certamente le molte goffaggini dei versi officiali ed officiosi hanno in questi ultimi anni sce-

mato la voglia od il gusto della poesia politica o come altramente abbiasi a dire; che v'è chi usurpa a ornamento di lei sola anche l'aggiunto di *nazionale*, quasi che l'*Orlando furioso*, per esempio, non sia opera nazionale e tali sieno le tantafere di noi altri versificatori d'articoli di gazzette. Tuttavia non si può disconoscere gran parte del rinnovamento italiano essere stata la letteratura, massime poetica, nè gentilezza comporterebbe che ci dimostrassimo men grati a chi non nata in Italia proseguì di forte amore questa patria e di nobile canto le sventure e le glorie di lei.

Già solitarie o meste
Su' tuoi monti m' assisi, e i fior coglea
Scampati al piè del rio ladron che festa
De' tuoi dolor facea,
E di prodi rampollo il sen m' accese
Desio di pugne e di vendetta —

scriveva la Louisa, quando da un ultimo viaggio in Irlanda reduce nel 59 *ai lidi ov'ebber cuna i padri suoi, qual rondinella al suo natio balcone*, trovò la nova patria più che a mezzo eretta nell'espettazione di altre sorti. E già del 47 e del 49 alla memoria di quei nostri che morirono per fede di nazione e di libertà avea dato bei versi, fra i quali meglio sentiti quelli che dedicò alla Eleonora

Fonseca, cui la somiglianza degli studi dovea di ragione farla più strettamente affezionata. Nè di suoi canti mancarono i parentali degli uomini illustri italiani che l'Accademia pistoiese suole a quando a quando commemorare con celebrità di rime e di prose; e nel 57 lesse applaudita in que' dell'Alfieri, a cui un discorso di Vincenzio Salvagnoli acquistò come un rumore di fatto politico; e a que' del Machiavelli nel 62. E Roma, termine fisso della nostra nazione, e Giuseppe Garibaldi, amore e speranza incrollabile e suprema del nostro popolo, ebbero nel 60 e nel 62 altri suoi versi. Nei quali e negli altri di consimile argomento è sempre generosa l'ardenza dei concetti e dei sensi; più affettuosa la poesia quando alle imagini de'trionfi italiani si aggiunge la triste rimembranza dei dolori irlandesi.

> ... Ma chi 'l gorgheggio
> Chiederà dell'allodola esultante
> Sull'albeggiar della rosata aurora
> Al flebil cigno? E chi, arpa d'Erina,
> Insegnarà la nota del trionfo
> A te di sparte rose e di cipresso
> Inghirlandata?...

E nel 48, salutando il Gioberti, apostolo allora di ecclesiastica nazionalità,

> Non sdegnare

gli diceva

la canora
Voce d' estrania lira,
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina
Che di tosca s'imbebbe aura divina.
Le mestissime corde
Ruppe allor che si giacque ammutolita
Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla spasma d'un popolo assalito
Da tirannica fame e dalle sorde
Catene...
Tu di lui più felica
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore
Ei dell' isola amore
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di nazïon risorta al fausto canto

Tuttavia, quando la sfortunata isola mandava nel 60 gli uomini suoi a languire e morire tra le soldatesche pontificie per una causa nè sua nè della civiltà, la Louisa prometteva all' Italia

E novella canzon l'arpa d' Erina
All'altra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante d'altro serto in Roma

E in quel che la colse l'ultima malattia rapida e inaspettatamente mortale, ella era per condurre a fine un canto a Venezia.

XII « ..... E fosse il sole d'Italia che riscaldasse le zolle che ci coprirranno. Oh misero colui « che dorme lungi dalla dolce patria! Lo straniero « passa e guarda con indifferenza..... Nessun figlio « riscalda quelle ossa con le lacrime, ne mano amata « le invigila.... Guai guai a colui che giace lontano « da' suoi padri... » Son parole che in una esercitazione giovanile la Louisa poneva in bocca alla Selvaggia Vergiolesi in su 'l dare l'ultimo addio al poeta esule di parte bianca. Ma non pensò ella mai, nè son certo, che tale esser dovesse il suo caso. Troppo ella sapeva che in questa nobile patria è antica la virtù della gentilezza, che in noi la gratitudine a chi onora il nome d'Italia è tenerezza d'amore. No, gl'Italiani non dimenticheranno così di leggieri che la Louisa Grace volle essere della nostra nazione quando questa giaceva più bassa nel cospetto delle genti, che ne coltivò con ardore felicissimo la lingua e la letteratura, che quella cara vita si spense piangendo e cantando della nostra Venezia. E chi la conobbe da presso sì ingegnosa e modesta, sì culta e semplice, sì generosa e pia, e chi da lontano ne amò la graziosa fama ed il verso, vorrà con pietosa reverenza visitare la tomba che le prepara in alcuna chiesa

della sua Pistoia il marito Francesco Bartolini. O amico, al monumento non ti piaccia imporre grande pompa di stemmi e di elogi; sì bene fa' che tra un ramo d'alloro e un di cipresso sia figurata l'arpa d'Erina. Ricorderà l'alloro la gloria del canto, e l'Italia patria d'imperatori e poeti: ricorderà il cipresso l'acerba morte della Louisa, e l'isola oppressa e dolente. Inscrivi sotto l'arpa questi versi della tua defunta, che tutta rendono l'anima di lei e ne ritraggono la poesia.

Or taci: addio mia fragil arpa, addio
All'antico cipresso ecco ti appendo
Irradiata dal cadente sole.
Ma deh, se un'aura flebile sospiri
Fra le tue corde o se di nobil core
Che frangendosi geme il pio sospiro
Sacro alla patria libertà ti giugne,
Dolcemente rispondi, qual se un tocco
Di mia man ti vibrasse.

Bologna, 13 Dicembre 1865.

GIOSUÈ CARDUCCI

ELENCO

DEGLI

SCRITTI DI LOUISA GRACE BARTOLINI

DA LEI PUBBLICATI PER LE STAMPE

DISPOSTI NELL'ORDINE COL QUALE VENNERO ALLA LUCE

Versi.	Traduzione di un Canto di guerra irlandese intitolato *Grasagh a Boe*. – Londra, 1839
Canzone	Alla Regina d' Inghilterra. – Pistoia, 1840, Tip. Cino
Elegia.	In morte del padre Sir William Grace. – Pistoia, Agosto 1842, Tip Cino
Sonetto	Per messa novella – Pistoia, Settembre 1842
Inno.	All'Ambrosoli, che diceva parole di religione e di libertà nel Romitorio del Giardino Puccini. – Pistoia, 1842.
Sonetto.	Al sacro cuor di Gesù. – Pistoia, Giugno 1843, Tip. Bracali.
Ode.	Per sacro oratore. – Pistoia, 1843, Tip Cino.
Canzone.	Per sacro oratore. – Pistoia, 1844, Tip. Cino
Sonetto	Pel Venerdì Santo. – Pistoia, 1844, Tip. Cino.
Lettera	Sopra un Dramma intitolato *Luisa Palmer* di C Zaccagnini. – Pistoia, 1844, Tip. Cino.

Sonetto Per sacerdote novello – Pist. 1845, Tip. Cino.

Sonetto. Per messa novella. – Pistoia, Marzo 1845, Tip. Cino.

Sonetto. Per una processione del Venerdì Santo. – Pistoia, 1845, Tip. Cino.

Sonetto In morte della signora Luisa Ricolfi-Doria, egregia poetessa, 1845

Discorso. *Torquato Tasso* – Nei *Monumenti del Giardino Puccini*. Pistoia 1846, Tip. Cino.

Ottava. Alla Spada di Castruccio. Nei *Monumenti del Giardino Puccini*. – Pistoia, 1846, Tip. Cino.

Versi sciolti A Carlo Botta. Nei *Monumenti del Giardino Puccini*. – Pistoia, 1846, Tip. Cino.

Canzone A Santa Caterina de' Ricci. – Prato, 1846, Tip. Giachetti.

Sonetti. Per nozze. – Pistoia, Febbraio 1846.

Epigrafe. A Pietro Forti. In una raccolta dedicata allo stesso. – Pistoia, Aprile 1847, Tip. Cino.

Sonetto. Per Sacro Oratore. – Pistoia, 1847.

Sonetto A Gesù Crocifisso. – Pistoia, 1848, Tip. Cino

Sonetto Alla Madonna del Soccorso, 1849.

Quartine Eleonora Fonseca Pimentel. Nei Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 memorie raccolte da Atto Vannucci. – Firenze, 1849, Tip. Le Monnier.

Canzone *Le Rimembranze* Nel Menestrello. – Modena 1849, Tip. Vincenzi.

Canzone *Ricordati di me.* Nel Menestrello. – Modena 1849, Tip. Vincenzi.

Versi. L' *Oca e la Serpe.* Favola; traduzione da Yriarte. - Nel Giornale *Il Giovinetto Italiano*, anno II, N.° 1, Gennaio 1850.

Sonetto. A Gesù Crocifisso. - Pist. 1854, Tip. Bracali.

Fantasia artistica. Schizzo sulla vita dell' artista a Roma. - Nel giornale *Le Arti del disegno*, 1855. Anno II, N.° 10. Riprodotta nell'*Arte* a in altri giornali.

Rassegna bibliografica. Saggio di *Francesco Perez* seguito da un carme dello stesso autore. - Nel giornale *Le Arti del Disegno* Anno II, N.° 20, 1855.

Rassegna artistica. Gradino d'argento da altare, eseguito in cesello da Silvestro Mariotti di Pontedera per la cappella di S. Atto nella cattedrale di Pistoia. - Nel Giornale *Le Arti del Disegno*, Anno II, N.° 34, 1855.

Traduzione dall'inglese. Il Canto di Hiawatha per E Longfellow. - Nello *Spettatore*, Anno II, N.° 4, 1856.

Elegia. In morte della nobil donna signora Filomena Martelli ne'Gherardi-Paraccini di Pistoia. - Nello *Spettatore*, Anno II, N.° 44, 1856.

Novella. Grazia. - Nel giornale *La Donna*, Anno III, N.° 27, 28, 29, Genova, 1857.

Versi e prosa. Studii e scene fantastiche. - *La Pellegrina d'oltremare*, 1857.

Rassegna bibliografica critica. Studi tecnico-pratici sull'arte di recitare e di declamare,

nella sua corrispondenza coll'oratoria, colla drammatica e colla musica, di E. S. Franceschi. – Nel Giornale *Lo Spettatore*, Anno III, N.° 40, 1857.

Articolo funebre. Pei funerali di Emilia Goggi in Prato. – Nel Giornale il *Buon Gusto*, Anno VII, N.° 9, 1857.

Rassegna artistica. Studio di Michele Rapisardi. – Nel Giornale *La Rivista*, N.° 9, Anno 1857.

Canto. *Roma.* Pistoia, Tip. Rossetti, 1860.

Sonetto. Per i morti a Montanara e Curtatone. – In una raccolta. Firenze, Tip. Niccolai, 1860.

Canto. All'Italia sul cominciare del Settembre 1860. – Nel Giornale *La Gioventù*, Anno II, Aprile 1863. – Firenze, Tip. Galileiana.

Articolo e lettera. Sopra alcune poesie di Luigi Sani. – Nel Giornale *La Gioventù*, Anno II, Luglio 1863.

Sonetto. *A Gesù Cristo.* – Pescia, Agosto 1863, Tip. Vannini.

Sonetto. Per Sacerdote novello. – Pistoia, Settembre 1863, Tip. Cino.

Rassegna bibliografica. Sopra un Canto di Giuseppe Aurelio Costanzo, in morte di Alfonsino Amabile. – Nel Giornale *La Gioventù*, Anno II, Ottobre 1863, Firenze, Tip. Galileiana.

Terzine. Gloria postuma di Niccolò Machiavelli. – Nella Strenna del Giornale *La Gioventù*

per l' anno 1864, Firenze, Tip. Galileiana, 1863.

Versi. Il Volontario di Solferino. *Traduzione dall'Inglese.* – Nel Giornale *La Gioventù*, Anno III, Luglio 1864, Firenze, Tip. Galileiana.

Traduzione dal francese. I discepoli di Hegel in Francia *Renan* – Nel giornale *La Gioventù*, Anno III, Ottobre 1864, Firenze Tip. Galileiana.

Dei seguenti scritti pure stampati, non potemmo con certezza determinare la data.

Traduzione di un Carme latino. Per le nozze del Sig. Sheffield Grace colla Sig. Hamilton.

Terzine. Per morte di giovane sposa.

Versi sciolti. La Ghirlanda della mia prima Comunione.

Rassegna artistica. Sopra un quadro di Alessandro Franchi.

AL SIG. ING. FRANCESCO BARTOLINI

Non sì ella mi venne per cortese atto di sua benignità pregando di volere scrivere alcun verso per porre in una raccolta, che di pietosi scritti di valenti italiani ella pensa mandar fuori per le stampe in onore della virtuosa donna che le fu moglie, e che delle proprie virtù le rallegrò non breve parte della vita; io dovei provare tosto il desiderio di compiacere a lei, o dirò meglio a me stesso, scrivendo per una donna che io conobbi viva, ed ammirai per le rare virtù dello ingegno e del cuore, onde fosse da tutti avuta per singolare ornamento de' tempi nostri. E nel vivo desiderio che aveva di mostrare quanto per me si potesse meglio la molta estimazione in che avea la sua buona Luisa, non mi era ritegno alcuno il pensare che, dovendo scrivere in compagnia di uomini per molta potenza di mente e di studi universalmente lodati, non pure avrei dovuto prender fra loro ultimo luogo, ma doverle per avventura sembrare al paragone da meno ancora ch'ella per l'avanti non mi avesse stimato: e non poteva ciò essermi ritegno, chè nei

pietosi uffici i quali dal cuore han principio, non vi è tempo alla ragione per meditare, ed uno perde quasi il sentimento di sè stesso. E col cuore affannato per la morte della sua Louisa io presi la penna in mano, e le sue virtù riandando, e le opere dello ingegno laudatissimo pensando, e l'angoscia ch'ella dovè provare perdendola, e l'affanno durissimo che tuttora le ha pieno l'animo, tentai di scrivere un canto, che a questi mesti pensieri desse mesta e pur viva espressione Ma, non mi vergogna il dirlo, l'animo commosso non seppe seguitare la fantasia, in aridi e gravi studi da più tempo occupata e vinta; ed io dovei reputar savio cessarmi da un'opera, che non sarebbe riescita quale era mio intendimento Avrei potuto scrivere in prosa della vita e degli studi e delle opere dell'ottima donna sua; ma, avendo saputo che tale argomento stava appunto trattando Giosuè Carducci, elettissimo ingegno di questi tempi, il quale per la copia della dottrina, per la vigoria della mente, e per la lunga consuetudine che ebbe con la Louisa, potea scriver come da me non sarebbesi potuto mai, anco questo pensiero dovei por giù. D'altra parte se odio il verso che suona e che non crea, nè manco amo le vane parole di certe povere prose odiernissime, che sono pure la grande ricchezza di questi tempi; e piuttosto che scriver poesie e prose che non sieno

capaci di scuotere le fibre umane, e dalla quiete dei sepolcri crescer vita ai vivi, io stimo meglio tacermi. Le chiacchiere, non buone nè opportune sempre, credo non potersi onestare mai: ma sopra i sepolcri poi reputo ingiuria a questi, disdoro a chi le profferisce. E questo mio pensiero deve aver buono anco lei, che, pubblicando questo libretto non volle certo far ricolta di parole, ma di pensieri e di affetti. E di affetti non vi sarà penuria se quelli che vi scriveranno conobbero la Louisa Grace delle opere e della persona. Io non lessi pagina di lei che non vi trasparisse dentro la candida anima sua, e che non vi fossero gli eletti spiriti di chi ha giusto sentimento delle cose e delle persone, e conosciuta la sua persona io non la vidi mai una volta che in lei non mi apparisse quella che avea immaginato leggendo i suoi scritti. Povera Louisa! troppo presto rapita all'Italia ed a lei, che di tanta perdita non saprà consolarsi mai più. Nè di consolazione voglio dirle parola alcuna, che, se mi attentassi a ciò, mi parrebbe mostrare di non aver saputo intendere il dolor suo. Pianga, pianga, chè ben ne ha ragione, carissimo Bartolini: ecco le uniche parole che io vorrei scrivere nella sua ricolta, e perchè sgorgate dal cuore, affinchè non manchi in quel libro l'affetto mio, vo le verrà ella trascrivere a nome del suo

GAETANO GHIVIZZANI

APPENDICE

ALCUNI COMPONIMENTI

SCRITTI DA ILLUSTRI ITALIANI

A ONORE

DI LOUISA GRACE BARTOLINI

MENTRE ANCORA VIVEA

A' QUALI FAN CORREDO POCHI VERSI DI LEI

LOUISA GRACE

Qual dalle selve caledonie a sera
Uscìa Malvina ai raggi della luna,
Così tu movi a noi, Vergin straniera,
Dall'aer freddo, dove il ciel s'imbruna

Alte ed agili forme, ardente e nera
Pupilla; ingenuo viso e treccia bruna;
Dotta ed umil; tenera e forte; altera
Di tua virtù, non della tua fortuna

Di due popoli sei delizia e vanto,
E a te concesse generoso il cielo
La fè d'Irlanda e dell'Ausonia il canto.

Tu dalle grazie hai nome, e fede loro
Serbi, tu splendi nel gentil tuo velo
Come fulgida gemma in cerchio d'oro!

(1847).

ANTONIO PERETTI

ALLA GENTILE DONNA LOUISA GRACE

PISTOIA

Ingegnosissima Signora,

Io conosco da lungo tempo il suo nome e il suo ingegno, avendo incominciato ad apprezzarlo e ad ammirarlo nel lontano mio esiglio, grazie alla gentilezza di Niccolò Puccini. Vegga dunque Ella quanto io debba andar lieto della sua cortese lettera, dei cari doni, e in ispecie dei versi benevoli ed elegantissimi che la sua penna mi consacrò nell'*Album* *; magnifico dono delle Signore fiorentine, a cui Ella volle pure partecipare. Io non mi proverò a ringraziarla di tanti favori: V. S. può meglio immaginarsi e sentire, che non io esprimerle la mia riconoscenza. La prego bensì a com-

* Stimiamo ben fatto riportare qui appresso i versi ai quali si riferisce questa lettera.

piere le cortesie usate a mio riguardo accettando l'omaggio della mia servitù; e porgendomi qualche occasione di esercitarla in Piemonte dove in breve sarò di ritorno. Mi scusi se stando, si può dir, sulle mosse, Le scrivo così in fretta e fuor del decoro; e ricambio con questo misero foglio la sua leggiadrissima e amabilissima lettera. Per ultimo si degni gradire i sensi di alta stima con cui mi dichiaro

Di Firenze, ai 6 di luglio 1848

Suo servitore e ammiratore
devotissimo
V. Gioberti

A VINCENZO GIOBERTI

Sulle rive dell'Arno
Ferma, o Grande, il tuo piè: là dove stanza
Ebber le muse, indarno
Ami celar la fronte luminosa.
Ve' come frettolosa
Corre la gente, e a bella disianza
Di te s'accende, e di mirarti in volto
L'arcana fiamma, che d'Italia è luce.
Tra le mille di Flora
Arpe sonanti ah non sdegnare, o Duce
De' gagliardi intelletti, la canora
Voce d'estrania lira;
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina
Che di tosca s'imbebbe aura divina.

Le mestissime corde
Ruppe allor che si giacque ammutolito
Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla speme d'un popolo assalito
Da tirannica fame, e dalle sorde
Catene parricide.

Tu, di lui più felice,
Del gran giorno gioisci, che alle fide
Itale genti promettevi ! Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore.
Ei dell' Isola amore,
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di risorta nazion, di fausto canto

Dall' Eridano intanto al mar Sicano
Te precursor di Pio
Ogni labbro saluta, ed ogni mano
Ti prepara d' alloro archi e ghirlande
Tanta virtù si spande
Dalla bocca divina, onde quel fiume
D'eloquenza ne vien, che dalla tomba
Sorgon l'ombre degli avi, e ti dan lode
E mentre l'aer rimbomba
Di plausi popolari, altri l'acume
Di tua mente commenda, altri la vena
De' magnanimi sensi,
Ond' hai d'Italia i figli
Dell'aquila ritolti a' feri artigli

Ma già veggo l'altera
Fronte dell'Allighier che a Te s' inchina.
Ei t'abbraccia amoroso,

E par che dica: – Oh Salve, Alma divina,
Che sì l' opra ne compi, onda la nera
Invidia mi percosse. Io di geloso
Amor fui punto della patria, e cruda
Onta n'ebbi d'esiglio
Eppur lo bello stile,
Di celeste fecondo alto consiglio,
Riscossa Italia di dolore ostello....
Or più serva non è, che alla tonante
Tua voce alzò le ciglia,
Ripresa il brando, e ritornò regina. –
Indi la verdeggiante
Fronda si toglie dalla tempie, e quella
Depone sul tuo crin fatta più bella

Louisa Grace

A LOUISA GRACE

Nè a Te sorrise sulla cuna il sole
Che la mente ispirò dell'Alighieri,
Nè l'armonia dell'itale parole
Ti beò negl' innocui anni primieri

Ma adulta appena la virtù che vuole
Fu in Te, che al genio, ai fervidi pensieri,
All' aura delle dive arti, che sole
Ne son conforto ai mali lunghi e fieri,

Figlia d'Italia ti sentisti, e pura
Suonò di Cino la gentil favella
Sui labbri tuoi nelle sue patrie mura

E quand' io ti mirai, pallida e bella,
Di Ferruccio baciar la sepoltura,
Al sen ti strinsi, e ti chiamai sorella *

Pistoia, 9 Agosto 1858 GIANNINA MILLI

* A questo sonetto rispondeva Louisa Grace con alcuni versi ne' quali salutava la celebre improvvisatrice che lasciava Pistoia Crediamo di far cosa grata riportandoli qui appresso, sì per l'affettuosa dolcezza di quella poesia, sì perchè essa conteneva un presagio che ahi! pur troppo si è avverato

A GIANNINA MILLI

Salve, o Sorella, cui di verde alloro
Cinge Ombrone la fronte, e ti saluta
Del bel canto regina!
Qua precesse di te grande la fama;
Ma più nella venuta
Della fama apparisti, allor che il coro
Della vergini musa abba il tuo verso
Temprato all'armonia dell'universo

Tu sulla riva del Sebato un suono
Armonioso sciogliesti, e t'ebbe cara
La dilettosa sponda
Ad onorarti impara
Or dell'Arno e d'Ombron la limpid'onda.
Ma tu fuggi da noi
Altre parti a bear del suolo ausono:
Vittoriosa t'involi alla pupilla

Di quei che t' ammiraro
Nella patria di Cino e di Corilla

Segui pur la tua strada: io da lontano
Ascolterò de'tuoi trionfi il grido.
Amo l' Italia al paragone: in questa
Classica terra oh no non arde invano
La sacra fiamma degli eroi Qui nido
Mi composi tranquillo; e se funesta
Nube m' assale, in alto
Volgo uno sguardo al ciel che mi rallegra
E tu pur la tua meta
Raggiungi, o amica, ed i tuoi passi in pace
Presto raccogli ove tua patria giace

Un dì forse vorrai queste contrade,
Quieta pellegrina
Allietar di tua vista, e forse ancora
Riveder bramerai quella straniera,
Ch'alla terra ti scórse ove il Ferruccı
Pugnò gigante e nel pugnar cadèo,
Che di dolce amistade
T'amò cotanto e salutò sorella.
Ahi! che la mano amica
Di qualche fido t'addurrà laddove
Una pietra vedrai col nome mio!
E detto ti sarà da quel pietoso
— Qui la spoglia mortal, l'anima in Dio! —

D' una lacrima sol quel sasso allora
Soavemente irrora;
E pensa poi che amore
Dettò 'l saluto che mi vien dal cuore.

(Agosto 1858).

Louisa Grace.

A LOUISA GRACE BARTOLINI

A te, sciolto dai languidi
Tedii lo spirto e anelo
Del vital aere al fremito
Ed all'effuso cielo,
Sorge dal cuor rimormora
L'aura de'canti, inclita donna, a te

A cui ne' tocchi rapidi
D'animator pennello
E ne' frenati numeri
La memore del bello
Idea sorride e tenero
Senso e del bene l'operosa fe'.

O desta ai forti palpiti
Che vittà preme in noi,
Nata ai concilii splendidi
De' vati e degli eroi,
Salve, Eloisa, armonica
D'altre genti figliuola e d'altre età!

Perchè fra i vecchi popoli
Venisti e agli anni tardi,
Quando gli eroi si assoldano,
Spengonsi i vati e i bardi,
E si scelera l'ultimo
Dell'oscurato ciel raggio, beltà?

Altr'aere ed altro secolo
L'attea Corinna accolse;
E quando ella da' rosei
Labbri il canto devolse,
Tutto pendeva un popolo
Dall'ardente fanciulla affisa al ciel

Fremea sotto la cetera
L'onda alterna del petto
Dalle forme virginee
Ineffabil diletto
Spirava: ma le lacrime
Splendido a' folgoranti occhi eran vel

Stupian mirando i principi
E i figli degli Achei
Poggiati ai colli madidi
De' corridori elei
Cantava l'alta vergine
La sua patria i suoi dei la libertà

Ed oblioso Pindaro
Della ceduta palma
Parea per gli occhi effondere
Il sorriso dell'alma,
Rimembrando Eleuteria
Che fra i popoli salvi inneggia o va.

Ma ben, come da subita
Procella esercitate,
Le selve atre germaniche
Suonâr, se all' adunate
Plebi i cruenti oracoli
Apria Velleda e delle pugne il dì.

Fra l'erme ombre de' larici,
Dalla luna e dal vento
Rotte, la vergin pallida
In nero vestimento
Alta levossi, agli omeri
Lenta il crin biondo onde null'uom gioì.

E cantò guerre, orribili
Guerre; e alla cena immonda
Convitò i lupi o l'aquila,
E tepefatta l'onda
De' freddi fiumi scendere
Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
Rombo dai tocchi scudi
Precipitàr da' plaustri
Le madri, e con l'ignudi
Petti la pugna accesero
O ululando le marse aste affrontâr.

Ahi, dov' è pompa inutile
Al vivere civile
La donna, ivi non ornasi
Il costume virile
Di forza e verecondia,
E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
Estro di Suli ai monti
Invia, dove più gelide
Mormoran l'aure e i fonti,
E molce i petti liberi
Canto d'augelli e balsamo di fior.

E dinne la bellissima
Sposa d'eroi Zavella,
Che pur con l'una stringesi
Il nato a la mammella,
Con l'altra mano fulmina
L'oste premente e gli orridi bassà.

Delle polone femmine
Ridinne i canti amari,
Che di lor vene tingono
I supplicati altari
O chieggono alla Vistola
Fra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo degli oppressori,
E pur cadendo mormora
- No, che la patria mia morta non è -

Già la rivolta affrettasi
Fosca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L'animatrice squilla,
E 'l nuovo carme a' liberi
Popoli sona su i caduti re.

Pistoia, 25 agosto 1861

GIOSUÈ CARDUCCI

INDICE

—

APPENDICE

Alcuni componimenti scritti da illustri italiani a onore di Louisa Grace Bartolini mentre ancora viveva, ai quali fan corredo pochi versi di lei.




B.10.1.93

